

I QUADERNI DELLA FONDAZIONE

N. 5

Settembre 2017

“La società toscana. Pensare il mondo che verrà”



ATTI DELLA CONFERENZA

Organizzata da

**FONDAZIONE DEGLI ASSISTENTI SOCIALI DELLA TOSCANA PER LA FORMAZIONE
E LA RICERCA**

12 maggio 2017

FIRENZE

**Centro Sociale Comunitario Quartiere Le Piagge
Piazza Alpi e Hrovatin n.2 (ex Via Lombardia 1/p)**

Indice

Presentazione

di Gloria Pieroni

Tavola rotonda “*La società toscana. Pensare il mondo che verrà*”

Interventi programmati di:

Alessandro Martini

Direttore Caritas Firenze

Carlo Baccetti

Università degli Studi di Firenze

Fabio Berti

Università degli Studi di Siena

Annick Magnier

Università degli Studi di Firenze

Andrea Salvini

Università degli Studi di Pisa

Rossella Boldrini

Direttore sociale AzUsl Toscana Centro

Don Alessandro Santoro

Parroco del quartiere Le Piagge

Dibattito

Intervengono: Dolores Manco, Annick Magnier, Laura Taronna, Andrea Cecchi, Laura Catani, Fabio Berti, Rachele Marasco, Andrea Salvini, Rossella Boldrini

Conclusioni

di Maria Cozzi

Presentazione

di Gloria Pieroni

Nel “Quaderno della Fondazione” n. 5 abbiamo voluto raccogliere gli atti della seconda Conferenza che la Fondazione ha organizzato e la cui realizzazione è stata possibile grazie alla disponibilità e all'accoglienza di Don Santoro e della comunità delle Piagge e di tutti i relatori che hanno accolto il nostro invito.

Com'è noto, la Fondazione è nata per volontà dell'Ordine degli assistenti sociali della Toscana per far crescere e promuovere la cultura e l'aggiornamento del Servizio sociale professionale, e tutte le iniziative che abbiamo realizzato si sono poste questo obiettivo, per il cui raggiungimento, tuttavia, crediamo che non si debba sempre e solamente riflettere, confrontarsi e lavorare sul tema “servizio sociale”, ma che sia necessario anche occuparsi di ciò che in senso più lato “è sociale e si muove nel sociale”.

Da questa convinzione, è nata l'idea di trattare nella seconda Conferenza, del ciclo di incontri “Pensare il sociale”, un tema che ci consentisse di creare un'occasione di pensiero e confronto sull'attuale realtà toscana, sui fenomeni e problemi che l'attraversano, per ragionare sui cambiamenti in atto, in particolare, sul cambiamento del significato e dei connotati delle nostre "comunità", sia quelle più grandi, come l'area metropolitana fiorentina, sia anche le più piccole come le cittadine e i paesi che sono disseminati in tutto il territorio regionale, tutti ormai toccati da nuovi fenomeni che vanno ad incidere sul sentire collettivo e sulle percezioni delle persone, e quindi sulle loro vite. Da qui, la titolazione della Conferenza, che ne richiama i contenuti, “La società toscana. Pensare il mondo che verrà”,

Sappiamo che per le scienze sociali percezioni e definizioni sono fatti come gli altri, o forse più importanti degli altri e che, come molti indicatori ci dicono, di fatto le preoccupazioni per la sicurezza e il senso di incertezza, di essere sempre più insicuri e vulnerabili riguardano ormai un numero crescente di cittadini. Abbiamo, analizzato dunque i cambiamenti determinati da fenomeni nuovi, da

nuovi bisogni, dalle trasformazioni dei sistemi sociali in relazione al mutamento dei sistemi urbani territoriali, dall'impoverimento di sempre più ampie fasce di popolazione, dalle comunità sempre più multiculturali per l'imponente fenomeno migratorio che sta riguardando l'Italia e anche la Toscana, dai processi di cambiamento nella cultura politica e nei valori ormai in atto anche in Toscana, dalle trasformazioni del mondo dell'associazionismo e del volontariato, e come a fronte di tutto questo i servizi sociali e il servizio sociale, in particolare, cercano di rispondere ai bisogni delle persone.

Tanta carne al fuoco!

Ma qual è stato il senso della Conferenza? Certamente non pensavamo di poter trovare "soluzioni", risposte certe e definitive a problemi/fenomeni la cui complessità e mutevolezza è sotto gli occhi di tutti.

Ma era nostra convinzione che l'iniziativa potesse, comunque, rappresentare un'occasione importante per un'analisi di tali fenomeni e processi e per delineare, con una visione prospettica, quelli che potrebbero essere scenari futuri, un'occasione per interrogarci su nuovi approcci di ascolto, di lavoro con/su/per le comunità, anche al fine di individuare strategie, strumenti e strade percorribili che potrebbero attivare processi virtuosi, mobilitare energie per fronteggiare (superare?) almeno alcune delle maggiori criticità.

Per ragionare e cercare di leggere la complessità non dobbiamo avere un pensiero unico e un unico punto di vista, ma è necessario adottare sguardi multipli e punti di vista diversi.

Per questo abbiamo voluto mettere attorno a un tavolo osservatori, studiosi, ricercatori che grazie ai loro studi, ricerche e pubblicazioni, ci potessero offrire spunti di riflessione e chiavi di lettura utili per districarsi, come operatori del sociale, ma anche come cittadini, nel sempre più complesso quadro sociale regionale. Abbiamo chiamato anche chi, dentro i servizi sociali, cerca di far fronte, per mandato istituzionale, alle problematiche sociali dei cittadini. Speravamo di poter avere anche un punto di vista più ampio sul welfare regionale, ma l'assessore Saccardi non ha potuto partecipare all'incontro, e ha comunque delegato Rossella Boldrini a rappresentarla. Abbiamo coinvolto

anche chi, da un osservatorio come quello dei Centri di ascolto della Caritas, raccoglie il crescente disagio non solo degli immigrati, ma anche della famiglie toscane.

Inoltre, abbiamo voluto un testimone diretto dell'esperienza di una comunità che ha una storia significativa. Il luogo in cui si è tenuta la conferenza – il centro sociale comunitario del quartiere fiorentino Le Piagge - non è stato casuale, ma lo abbiamo scelto come emblematico di una realtà e di una comunità caratterizzata da problematiche di disagio, che ha tuttavia saputo attivarsi ed è riuscita a trovare e creare concrete azioni, risorse e progetti che hanno innescato e rinforzato energie e risorse interne alla comunità stessa. Comunità che oggi, comunque, è toccata da nuovi problemi.

Dalla Conferenza è emersa una grande ricchezza di dati, di interessanti elementi conoscitivi, di osservazioni e riflessioni, ed è con la convinzione che tale patrimonio di conoscenze possa rappresentare un'utile guida conoscitiva e un efficace strumento per cercare di comprendere e attribuire significato ai mutamenti continui dei nostri contesti di vita professionale e personale, che ne pubblichiamo gli atti.

Alessandro Martini¹

La Caritas non ha riferimenti né istituzionali, né universitari, siamo probabilmente un po' come gli assistenti sociali, siamo cioè soggetti sul campo, e come voi capirete bene questo rapportarsi anche nelle soggettività diverse che rappresentiamo, ma anche nella fatica e nell'impegno quotidiano, è un punto fondamentale.

Ho aderito subito all'invito e voglio portare un semplice e piccolo, ma appassionato, contributo rispetto ad una dimensione che per noi Caritas regionale è centralissima, ed è quella del servizio che cerchiamo di svolgere, per certi versi molto caratterizzato perché la nostra storia, la nostra esperienza ha dei precisi riferimenti alla mission come si dice, per altri è aperta a 360 gradi alle tante diversità delle situazioni e anche alle diversità dei ruoli e dei servizi che nel territorio ci sono, a cominciare da quelle che soprattutto la rete pubblica dei servizi presenta, e in modo ancora più in specifico con il ruolo professionale, a mio avviso strategico e fondamentale, che è il ruolo dell'assistente sociale.

Credo che l'esperienza di Caritas che, anche per statuto, è motivata con una sorta di slogan, di triade che per noi è fondamentale, sia abbastanza simile all'impegno professionale vostro: per noi la dimensione fondamentale è quella dell'ascolto, che va in abbinamento con l'osservazione delle situazioni e, conseguentemente è in tutt'uno con l'agire. Ascoltare, osservare e agire per noi oltre che essere strategico nell'esperienza Caritas, è una sorta di mandato, di missione che i nostri volontari, operatori e tutti coloro che agiscono nelle nostre realtà portano avanti.

Credo di poter interpretare che questo possa essere perlomeno importante, se non determinante, anche nella vostra esperienza professionale. E l'ho potuto sperimentare, negli anni in cui ho avuto modo di lavorare a fianco del Servizio sociale per altri impegni che ho avuto nella vita. Credo, e lo dico subito, che nel

¹ Direttore delle Caritas diocesane di Firenze, collabora all'annuale Rapporto Caritas sulla povertà in Toscana, che utilizzando i dati rilevati dai 130 Centri di Ascolto Caritas diffusi sul territorio toscano, presenta un quadro aggiornato delle trasformazioni del fenomeno della povertà nella Regione Toscana.

sistema, dal momento che si deve parlare di società toscana – lo dico da Caritas in questo momento, ma ho esperienze di vario tipo e penso di poterlo dire – credo che il vostro ruolo sia molto sottovalutato nel sistema. E lo dico da Caritas, pensando ad un dato di fatto, oggettivo, che è quello dell'interazione quotidiana che, in tante parti della nostra regione, avviene fra la rete nostra del volontariato che rappresentiamo e la rete professionale che rappresentate voi. Nei territori dove funziona questo tipo di esperienza positiva, costruttiva, credo ci sia giovamento da tutti i punti di vista.

Detto questo, un'altra piccola puntualizzazione: per noi è importante partire sempre dalla persona, dalla persona fragile, ascoltare la persona, osservare la situazione e agire conseguentemente per noi è fondamentale. La persona, chiunque essa sia, senza distinzioni è prerogativa che cerchiamo di mettere sempre, con tutte le difficoltà del caso, come punto di vista fondamentale. Con questo spirito, la collaborazione con il sistema della rete Caritas è sempre stata ed è una prerogativa fondamentale, che si esplicita attraverso – il cuore del mio ragionamento inizia qui – la raccolta dati, perché osservazione vuol dire per noi anche raccolta dati, che si esplica in una rete che consta di circa 130 punti di ascolto in Toscana che sono collegati fra loro, con alcune zone più attivamente con altre meno in coerenza con le variegata realtà della nostra regione. Questi centri di ascolto utilizzano i dati per il nostro osservatorio regionale, che a sua volta è collegato con l'istituzione regionale, della Regione Toscana, e annualmente produce un rapporto annuale Caritas sulle povertà, a cui ogni anno diamo un titolo, e l'ultimo, con un titolo che vuole essere anche un po' un programma, è stato intitolato "In bilico".

La condizione che abbiamo evidenziato dal nostro rapporto 2016 è molto precaria, in una situazione di precarietà e fragilità che è sicuramente in crescita, è sicuramente in crescita in alcuni ambiti particolari, a volte anche a sorpresa – certamente questo è il dato Caritas, ma noi non pensiamo di essere il massimo dell'indagine statistica come può essere l'Istat – noi abbiamo un dato di realtà che sono le persone che arrivano da noi, circa 30.000 contatti nei 130 centri di ascolto che ci danno questa fotografia: una situazione di crisi che cresce, ma entrando nello specifico, una situazione di povertà che viene identificata sempre

più in alcuni ambiti che ci possono stupire, una diminuzione di accessi ai nostri sportelli di ascolto delle persone di provenienza straniera, quindi immigrati, un aumento dei nativi italiani, con la caratterizzazione, per quanto riguardo la situazione di status di vita, di picchi delle persone sole e, dal lato opposto, le situazioni di nuclei familiari numerosi, con una varietà abbastanza ampia della fascia di età, con la prevalenza di donne e, con un dato per noi altrettanto importante, con diversi ritorni negli anni.

Sono in crescita le situazioni delle cosiddette “*carriere di povertà*”, noi abbiamo ascolti di persone che continuano negli anni a presentarsi, diciamo che è diminuito il turnover, e sono aumentati quelli che cronicamente tornano e, allo stesso tempo, siccome le tematiche principali sono quelle legate al lavoro e all'alloggio, c'è un dato interessante, ossia quello dei cosiddetti *poveri da lavoro*.

Da noi non arrivano più soltanto quelli che non hanno lavoro, ma arrivano anche quelli che non ce la fanno nonostante il lavoro; qualcuno ha parlato di lavoratori impoveriti, ecco questo è un dato che sta diventando rilevante anche in Toscana, cioè persone che hanno lavoro non stabile, quindi precario o saltuario, oppure non adeguato alla realtà della vita in cui sono inseriti.

Così come, un altro dato interessante che viene fuori, anche se tra le righe, è quello caratterizzato da una povertà che emerge da chi non è più in grado, culturalmente parlando, di gestire con equilibrio e discernimento la sua situazione socioeconomica. Non è più raro purtroppo trovare persone che, ascoltandole e cercando di accompagnarle, manifestano situazioni un po' schizofreniche in cui oggettivamente, magari, si potrebbe vivere con dignità se solo si fosse in grado di gestirsi meglio per quello che si ha, ossia il non saper più distinguere tra necessario e superfluo, e con tanta tranquillità manifestare questa schizofrenia di comportamenti senza nemmeno rendersene conto. Per noi questo è un dato importante, perché Caritas voglio ricordarlo nel suo statuto e nella sua mission, non è tanto un soggetto che si deve occupare di assistenza, noi siamo conosciuti prevalentemente per questo, ma fondamentalmente per noi l'impegno deve essere di carattere educativo e pedagogico, ossia accompagnare

le persone a camminare con le proprie gambe, soprattutto aiutandole a correggere quelle situazioni che le mettono in difficoltà.

Dicevo dei due poli estremi: famiglie numerose e persone sole. Ecco la solitudine è, e lo sapete meglio di me, ma per noi è ormai un dato accertatissimo, un elemento di povertà, di crisi e di fragilità, e la mancanza o la carenza di relazioni è sempre un elemento che, sempre, causa povertà.

Come sono in aumento le situazioni di problematiche complesse anche nei nostri contesti; spesso noi ci troviamo di fronte a persone che non vengono a presentarci un problema, ma la multi-problematicità. Perché? Perché è chiaro che questo è un elemento che caratterizza questo nostro tempo, la complessità che in generale sperimentiamo nel vivere porta anche a una articolazione di fragilità. Quindi, per esempio, viene fuori che la povertà che noi intercettiamo, è una povertà di relazioni, è una povertà economica certamente, ma anche una povertà di strumenti, intendendo l'inadeguatezza che deriva dal non saper gestire le situazioni con i propri mezzi, inadeguatezza socioculturale e poi anche economica.

Direi, però, che è una povertà causata anche da un sistema che non riesce ad adeguarsi forse a queste nuove situazioni di povertà. mi riferisco ai tanti che per alcune problematiche oggi abbastanza diffuse, si trovano a fare i conti con dei malesseri e situazioni di crisi improvvise, a cui il sistema non sa rispondere.

Va detto che noi siamo certamente una delle Regioni più avanti, però va anche detto, visto che si parla qui di società toscana, che spesso per tempi e modalità il sistema non è in grado di rispondere. Faccio solo un esempio: quante volte qualcuno di voi si sarà rivolto ad uno dei nostri centri perché burocraticamente o tecnicamente i tempi impedivano al suo Ente di dare una risposta, mentre noi siamo il volontariato, più rapido e così via. Questo, se da una parte è comprensibile e forse anche il bello di un rapporto umano che si può creare nella diversità dei ruoli, è anche però un segno della difficoltà del sistema. Quando oggi nell'era digitale, è tutto più rapido, sappiamo tutti che a volte può voler dire una vita intervenire in tre giorni piuttosto che in sei mesi. Questo vale per la sanità, tutti i giorni parlano delle prenotazioni ospedaliere di mesi, ma anche per il sociale perché se non si riesce a pagare l'affitto per mesi, si avvia

un meccanismo perverso che può far saltare un sistema familiare, per cui se il volontariato può pagare, benissimo, però questo il sistema lo deve mettere in conto, è qualcosa che non può essere giusto.

Caritas non vuole essere un soggetto assistenziale, anche se tutti i giorni si trova ad esserlo, e per questo motivo per noi educare significa anche fare azione di protezione e promozione sociale. Credo che questo valga anche per voi, perché quando una persona o un sistema riesce a promuovere e a proteggere è un sistema più sano di un sistema che è costretto ad assistere.

Allora, da una parte credo che sia molto bello e positivo che ci sia un dialogo costante, un interfacciarsi costante fra volontariato, nello specifico Caritas ma anche altre realtà del volontariato, e il sistema pubblico dei servizi, dall'altra torna fuori spesso il "fai da te" che non è corretto, e non è utile soprattutto ad un sistema che vuole essere solido, perché è il sistema che deve essere reso solido per fa stare dentro tutti e per far sì che tutti ci stiano dentro con dignità.

Sempre dal Rapporto, credo sia importante che si colgano alcuni elementi fondamentali e imprescindibili per far crescere anche il nostro vivere sociale all'insegna di una maggiore esperienza di comunità.

L'essere comunità è molto di più dell'essere società, ed essere qui in quella che si definisce comunità delle Piagge mi fa molto piacere, perché credo che lo spirito sia proprio questo, ossia incontrare la persona, metterla davvero al centro delle mie preoccupazioni, della mia professionalità, ma anche sapendo di essere dentro un sistema che ha bisogno di diventare comunità perché altrimenti si crea una specie di cortocircuito, che è molto frequente.

Oggi si parla molto di coesione sociale e si può raggiungerla, secondo noi, se nelle nostre diversità di ruolo, di impegni e di servizi si riesce a costruire un unicum, una coesione che, rispettando le diversità di ruoli e di missioni, sappia però puntare a quell'unicum che ci dà la vera coesione, che è l'obiettivo condiviso e comune. Sostanzialmente, credo si debba parlare di una sorta di impegno che sintetizzerei con la parola magica "corresponsabilità", una corresponsabilità che deve vedere protagonisti tutti, ma anche più attenti tutti a non creare un sistema che favorisca qualcuno piuttosto che qualcun altro. Certamente, parlando di povertà e di situazioni di precarietà e di fragilità si

parla di bisogni, ma penso di essere facilmente compreso se io voglio ostinatamente ragionare in termini di diritti delle persone, perché quando uno manifesta un bisogno è certo che bisogna ascoltare questo bisogno e cercare di risolvere il problema, ed è quello che noi cerchiamo di fare, ma è necessario anche cercare di capire che spesso il bisogno nasce per una carenza di diritti che la persona non riesce a trovare esigiti, per carenze di vario tipo. Per esempio la rigidità del sistema, è una carenza dei diritti che le persone hanno, perché una rigidità che non ti consente di intercettare in tempo reale o quantomeno breve un bisogno è un diritto negato. Così come il non avere su tutto il territorio della nostra Regione più o meno le stesse opportunità. Ripeto, siamo una Regione molto avanti, lo posso dire perché lo so, e anche la collaborazione fra la rete Caritas e la Regione è un dato di fatto. Per esempio, lunedì abbiamo presentato un rapporto di sintesi di tre giornate che abbiamo realizzato tra gennaio-febbraio 2017 con la rete pubblica dei servizi sociali e delle società della salute, piuttosto che con le conferenze dei sindaci e con i volontari Caritas, organizzato dall'assessorato al welfare della Regione. Tre giornate sui Sia e ora sul Rei, sul reddito di inserimento, giornate molto concrete, molto importanti, di conoscenza reciproca e di approfondimento. Alla fine, martedì a Pisa, abbiamo fatto un report di queste tre giornate con una verifica di cose importanti che sono venute fuori e anche di criticità. E questo è un passo avanzato, e non credo che tante Regioni facciano questo, anzi, però proprio per questo sono qui a dire che, se la strada è quella giusta allora dobbiamo lavorarci ancora di più insieme. Ma a proposito di sistema che noi costruttivamente cerchiamo di stimolare e criticare, per esempio, in questa esperienza importante che è quella di accompagnare le persona mediante lo strumento, ancora abbastanza in embrione, del reddito di inserimento (Rei), c'è un problema grossissimo del sistema che noi abbiamo rilevato – problema che è venuto fuori grazie a quel cartello che è stato messo in piedi a livello nazionale, la cosiddetta “Alleanza contro le povertà”, di cui fanno parte tanti soggetti, anche del terzo settore – ossia, il Rei potrà funzionare solo se il sistema si renderà più malleabile e disponibile a operare anche trasversalmente. Il sociale non può essere lasciato solo, perché non è un problema strettamente sociale, è un problema che

riguarda i centri per l'impiego, riguarda il mondo della scuola, riguarda tutti quelli che sono i soggetti che hanno a che fare con la persona.

Un grande assistente sociale, Saverio Fontanelli, che io ho avuto la grazia e il dono di conoscere e me ne vanto, diceva sempre “bisogna far girare le carte, non le persone” e noi siamo in un sistema che fa girare ancora troppo le persone. E quando si parla di reddito di inserimento, e la cosa dal mio punto di vista è positiva, bisogna far girare le carte e non le persone, perché se una persona viene aiutata e accompagnata sul versante strettamente sociale, ma non viene altrettanto accompagnata sul versante, per esempio, del mondo educativo e della scuola per i minori, oppure per l'inserimento nel lavoro con i centri per l'impiego, il cammino non potrà funzionare, è un'illusione. Così come quando ci sono delle situazioni di handicap, di dipendenze (fra l'altro il Rapporto presenta dei dati impegnativi sul versante della dipendenza da gioco, che è ancora molto sottovalutata), possibile che le si tratti in maniera settoriale e a volte anche occasionale!

Noi nel nostro piccolo cerchiamo di fare la nostra parte, che però vorremmo fosse posta in relazione con il sistema pubblico, che è un sistema certamente attento, ma ancora abbastanza indietro rispetto a una considerazione del bene-persona in un tutt'uno, e non in maniera frazionata o, ancora peggio, occasionale e in situazione emergenziale.

Siamo il paese dell'assistenza, ci sono gli assistiti a vita e questo è un problema grossissimo che non ci aiuta a decollare, così come siamo un paese, lasciatemelo dire, che ha fatto del sociale una bandierina quasi patetica a volte, sociale che di fatto non ha mai trovato quella sostanza e quella struttura che invece, a mio avviso, doveva trovarlo centrale rispetto alle azioni e politiche per la persona. Ho patito sempre, nelle mie varie esperienze e ruoli nella vita, nel vedere il sociale considerato come una sorta di ciliegina, sempre marginale. Invece credo che il sociale debba essere centrale nelle politiche per la mobilità, l'urbanistica, la sanità, perché se il sociale vuol dire accompagnamento della persona, non posso trattarlo in modo isolato rispetto al contesto. Questo vuol dire nuove alleanze e nuovi rapporti strutturati fra soggetti diversi, vedi volontariato, terzo settore, cooperazione, privato sociale e soggetti istituzionali, ma vuol dire anche incontro e coesione fra le diverse soggettività che si

occupano professionalmente della persona, ambito educativo, ambito sociale, sanitario. Credo che questa sia la strategia che davvero ci può far pensare in modo positivo al “mondo che verrà”, per riprendere il titolo di questo incontro.

Credo che la vostra figura sia una figura centralissima, che però non può perdere il suo tempo prezioso a rincorrere le persone o le occasioni in cui si riesce a dare una qualche risposta. Deve essere un soggetto che deve essere messo in grado di avere una organicità e una strutturazione maggiore. Noi come rete Caritas siamo ovviamente disponibili, ma in questa logica della corresponsabilità.

Un ultimo esempio che vorrei fare è quello del prestito sociale che la nostra Regione, direi anche in modo illuminato, ha fatto partire circa cinque anni fa, e anche se ora sta usando le risorse residuali perché non è stato rifinanziato, in tutto sono stati impegnati circa nove milioni di euro, suddivisi in progetti da 150.000 euro ciascuno in ogni zona sociosanitaria, da condividere sul territorio dalla rete dei servizi sociali con gli operatori dell’Arci, della Caritas, della Misericordia e Pubblica assistenza che si sono messi ad accompagnare le persone che si trovavano in momentanee situazioni di bisogno. E’ un’esperienza bella perché è stato un prestito sociale che ci dà a questo punto un risultato di oltre il 40% di restituzioni, ovviamente senza interessi, semplicemente sulla fiducia. Questo ha fatto crescere e fa crescere culturalmente e, quindi anche da un punto di vista della responsabilità civica, le persone; e ha fatto crescere anche la rete dei volontari perché molti ci si sono appassionati, soprattutto nel momento in cui c’era da accompagnare le persone, oltre che dargli il finanziamento, ed è nato, ecco la coesione sociale, un percorso che, con tutti i limiti e le difficoltà, ha smosso centinaia e centinaia di volontari, migliaia di persone ne hanno usufruito, un contesto che è cresciuto anche nella conoscenza reciproca e che ha favorito in qualche modo un nuovo modo anche di affacciarsi a quella che è l’attenzione alle persone. Io credo, e sono ottimista su questo, che abbiamo solo da crescere e che questa possa essere una strada positiva e giusta. Il nostro rapporto annuale è semplicemente un piccolo strumento, ma accompagnato a questo c’è anche un lavoro che cerchiamo di fare insieme, perché crediamo che questo sia il bene di tutti, soprattutto di quelli che hanno

più bisogno, o meglio ne hanno più diritto. perché io credo che a volte si è ultimi nella fila, non tanto perché siamo stati meno capaci, meno intelligenti o Voi mi insegnate che a volte basta un nulla per trovarsi fuori, abbiamo professionisti o ex professionisti che vengono ai centri di ascolto Caritas, abbiamo persone che per circostanze della vita le più varie si sono trovate in difficoltà e sono rimaste spiazzate. Uno dei temi che ricorre sempre, questo soprattutto per quanto riguarda gli italiani anche se a me la distinzione non piace farla, è l'incapacità di sapersi gestire nelle situazioni di difficoltà, cosa che non hanno in nostri fratelli, perché per me sono fratelli, immigrati. Quando uno a quaranta-cinquanta anni si trova senza lavoro e con difficoltà di ogni genere, avendo vissuto situazioni di tranquillità nel resto di vita precedente, ha molte più difficoltà a riposizionarsi in un contesto diverso con tutte le difficoltà che questo comporta, rispetto ad uno che è arrivato da una situazione drammatica ed è quindi capace di accettare tutto ed è più disponibile e flessibile.

Ecco, credo che il ringraziamento più vero a questo invito che avete fatto anche a Caritas possa nascere da questo: la possibilità e l'opportunità di incontrarci conoscerci lavorare insieme, dove la diversità dei ruoli è ricchezza e dove l'obiettivo comune è quello non tanto di tirare fuori le persone da una condizione di bisogno materiale, ma soprattutto da un'assenza di tutela e di dignità in cui sono cadute, perché è soprattutto una questione di dignità prima ancora che di assistenza.

Andrea Salvini²

Ascoltando Alessandro Martini, stavo pensando che nel 1988 facevo servizio civile al Centro di ascolto della Caritas di Livorno e mi telefonavano spesso assistenti sociali, poi gli assistenti sociali mi hanno accompagnato e mi stanno accompagnando sotto diversi punti di vista.

Mi sono sempre domandato come funzionasse il meccanismo burocratico che consentiva il prestito di denaro che noi facevamo. Ma la cosa che mi interessa di più è che sono passati trenta anni, e se le cose continuano ad andare in quella direzione, vuol dire che le rigidità sistemiche di cui Martini ha parlato continuano a permanere e la cosa potrebbe anche cominciare a preoccuparci.

Il tema di cui parlerò è il Terzo settore, ma non so quanto tale argomento susciti interesse. Ricordo un incontro che mi fu chiesto di organizzare e che segnò le mie prime operazioni formative sul territorio toscano, territorio che per me resta largamente sconosciuto. Per me la società toscana, posto che ne esista una, è abbastanza sconosciuta, pur essendo toscano ma della Toscana costiera, e solo di questa posso dire di essere un po' esperto.

Tornando all'incontro di cui sopra, fui invitato a gestire un incontro di formazione fra assistenti sociali e volontari nel quartiere fiorentino Santa Croce, e per me non c'è stata esperienza più traumatica. Spero che nel tempo le cose siano cambiate, e che il ring a cui allora assistetti sia diventato effettivamente un ambito di collaborazione concreta, ricordandoci che la collaborazione si costruisce prima di tutto sulla base della reciproca rappresentazione, ossia sulla costruzione di una rappresentazione positiva dell'altrui professionalità, per cui se il volontario o l'assistente sociale è visto/a come un competitor è chiaro che la collaborazione è difficile.

Il Terzo settore – ricordo intanto che nasce in Toscana e non da ieri, ma dal 1300, anche se non si è ancora capito esattamente dove, ossia se a Firenze o a Siena – è una realtà molto complessa. Tanto complessa che probabilmente bisognerebbe cambiargli nome, perché il Terzo settore è un'espressione

² Presidente del corso di laurea triennale in "Servizio Sociale" e del corso di laurea magistrale in "Sociologia e Management dei Servizi Sociali" dell'Università di Pisa, da tempo studia e conduce ricerche sul mondo del volontariato e dell'associazionismo nel contesto toscano.

evocativa, non c'è ancora un accordo sul perché lo si sia chiamato così, ma diciamo – scusate se sono un po' pedante, ma mi serve – in un quadro standard il primo settore sono i beni e servizi prodotti dallo Stato, il secondo settore quelli prodotti dal mercato, e poi ci sono i beni e servizi prodotti da una dimensione che è terza, è un “tertium”, qui tertium datur. Perché? Perché, non so darvi una risposta, alcuni volontari anziani sostengono che il Terzo settore nasce laddove lo Stato e il mercato non arrivavano, o non arrivano. A quel tempo, intorno alla metà degli anni settanta, ancora il volontariato nella nostra Regione era un'esperienza largamente di nicchia, era per pochi. A Livorno c'era una comunità di base che non è mai stata particolarmente simpatica, soprattutto al governo cittadino. Guardate che la cultura di sinistra ci ha messo un po' di tempo a capire l'importanza del volontariato, e quando l'ha capito e poi quando l'hanno capito in tanti, e mi ci metto anch'io, non è del tutto chiaro se abbiamo tutti capito bene qual è il senso della presenza del volontariato e del terzo settore all'interno della realtà sociale, e questo rischia di essere un problema anche in Toscana, laddove il volontariato è nato.

Nel corso del tempo il volontariato è diventato un fenomeno non oso dire di massa, quando dico di massa ovviamente dobbiamo stare attenti ai numeri – le statistiche dipendono sempre dalle definizioni dei concetti sulla base dei quali si costruiscono gli indicatori – quindi, nell'ultimo rapporto sul terzo settore noi sappiamo, sulla base dei dati Istat, che i volontari in Toscana sono 470.000, che si distribuiscono all'interno di un universo di circa seimila organizzazioni di Terzo settore, di cui 3.500 circa sono organizzazioni di volontariato, che costituisce poco più della metà di tutto l'universo del terzo settore, il secondo ambito più importante è costituito dalle associazioni di promozione sociale, poi la cooperazione, poi le imprese sociali.

Quindi, è un sistema che nel corso del tempo è cresciuto, nonostante quello che si dice e si pensa i volontari anche oggi non decrescono, così come il numero delle organizzazioni di volontariato continua ad aumentare; in Toscana il tasso di incremento delle organizzazioni di volontariato varia fra il 10 e il 15% annuo, e questo produce un fenomeno di nuclearizzazione che aumenta il numero delle organizzazioni ad un tasso nettamente superiore al tasso di aumento dei volontari, e ciò fa sembrare che i volontari manchino, inoltre i

volontari si polarizzano: una nuova persona che decide di andare a fare il volontariato, non decide sulla base di una eguale probabilità per ognuna delle organizzazioni di volontariato di essere il soggetto scelto. Ovviamente, ci saranno organizzazioni che avranno una probabilità maggiore di essere scelte, per ragioni legate all'economia di scala: al budget, alle risorse e anche alle attività, cioè la divisa, quella delle ambulanze, ad esempio, fa sempre un certo effetto.

Perché ho fatto questa premessa? Sostanzialmente per due ragioni.

La prima è che, se ci si mette in ascolto dei presidenti e delle presidenti delle organizzazioni di volontariato e si guardano i dati delle indagini per esempio del Cesvot, che in Toscana ha un primato importante in termini di acquisizione e diffusione delle conoscenze sul volontariato, sta venendo fuori un fenomeno abbastanza preoccupante, ossia gli aspetti che stanno alla base della scelta di fare il volontario stanno declinando, in particolar modo quello legato alla gratuità. Questo è un carattere fondamentale, non soltanto perché lo dice la legge 266/1991 che non è la legge sul volontariato, ma è la legge che regola i rapporti del volontariato con le istituzioni pubbliche, ma anche perché di quei 470.000 poco più della metà sono volontari che fanno volontariato in organizzazioni di volontariato, poco meno della metà, ma in crescita, non lo fanno dentro tali organizzazioni. E questo non è un fenomeno recente, l'abbiamo scoperto recentemente, ma non può essere recente se è talmente consistente sul piano numerico, vuol dire che è iniziato qualche anno fa.

Prendo questo elemento e lo metto accanto a quello della gratuità che viene meno.

Aggiungo un altro punto che, secondo me è quello dolente, ed è un punto sul quale dobbiamo esercitare davvero la nostra intelligenza. Figuriamoci se abbiamo dubbi sull'importanza, segnalata nel ragionamento di Alessandro Martini, della collaborazione, della cooperazione, delle sinergie con le istituzioni, cioè fra il primo e il terzo settore. Però, già nel 2000, un economista che si chiama Anthony Barnes scrisse un articolo – il suo quadro era quello europeo, forse proprio per questo nessuno aveva pensato che la cosa potesse verificarsi anche in Italia, perché noi abbiamo un'idea diversa di volontariato e di Terzo settore rispetto a quella europea – in cui diceva a me pare che tra

primo e terzo settore si stia realizzando una convergenza che ha come effetto un ampliamento consistente della sfera pubblica. Cioè il volontariato e il Terzo settore diventano soggetti costitutivi della sfera pubblica entro la quale sta anche l'istituzione pubblica. Gli effetti di questo processo sono importanti. Il primo effetto è nominale, se la sfera pubblica è una sfera pubblica allargata, quello che fanno la Caritas e le altre 3.500 organizzazioni ha un effetto pubblico, tutte le attività di volontariato hanno un effetto pubblico. Ma questo non basta, per avere un effetto pubblico, nel senso a cui faceva riferimento Anthony Barnes ci deve essere un riconoscimento da parte delle istituzioni pubbliche, che devono dire: queste cose che fanno le 3.500 organizzazioni di volontariato in Toscana sono un elemento importante per la costruzione del welfare toscano e territoriale. Nel momento in cui c'è questo riconoscimento, di fatto il volontariato e il Terzo settore non entrano a far parte soltanto della linea orizzontale della sussidiarietà, ma entrano a pieno titolo a far parte di quella verticale. Non dico questo per alimentare la competition, ma quando noi diciamo che l'ultimo anello della catena della sussidiarietà verticale sono i comuni, stiamo dicendo una cosa che di fatto non è vera, perché l'ultimo anello è costituito dalle organizzazioni di Terzo settore, perché sono state incorporate nei sistemi di welfare. Il che significa che i sistemi di welfare hanno voluto incorporare il Terzo settore, e questo si è fatto incorporare. E voglio pensare che il tutto sia successo nelle migliori intenzioni, anche se tutti sappiamo che nel 1997, data non irrilevante per il welfare toscano, nella seconda conferenza regionale sul volontariato, un assessore alle politiche sociali di un comune disse: non ci nascondiamo dietro un dito, il volontariato ci serve. Allora, voglio pensare che sia importante perché c'è il discorso dei valori. Perché serve? Perché nel fare quello che fa, con le esternalizzazioni, con le concessioni dei servizi ecc., ci mette un valore aggiunto, ossia non ci fa dimenticare che esistono dei valori. Ma quali valori?

Certamente i diritti di cittadinanza, sicuramente la solidarietà, ma se questo lo metto accanto al graduale venir meno della gratuità, comincio a pensare che questa storia dei valori sia una cosa su cui si debba tornare con un po' di serietà all'interno delle istituzioni e all'interno del terzo settore. Perché questo rischia di essere il punto debole di tutto questo meccanismo. Perché sicuramente il

Terzo settore ormai è indispensabile nella costruzione del welfare toscano, come ha detto l'assessore Stefania Saccardi e come credo anch'io, ma l'altra domanda che ci dobbiamo fare è a che prezzo e perché.

Non è una domanda a cui io so dare una risposta, ma personalmente penso che, se il costo deve essere lo snaturamento, nel corso del tempo, delle ragioni per cui le organizzazioni di volontariato esistono e le persone decidono di fare volontariato, io una riflessione e un passo indietro lo farei volentieri. Non è detto, infatti, che questo sia il percorso giusto o più giusto, e la presenza dei 220.000 volontari/e individuali suona come un piccolo campanello d'allarme, e potrebbe significare che le persone si vogliono sentire libere di mettere in atto le loro azioni altruistiche e sociali in modi che non necessariamente sono quelli previsti dalle organizzazioni e le istituzioni.

Spero di aver offerto spunti di riflessione.

Carlo Baccetti³

Mi ricollego, con una prospettiva di carattere più generale, a un discorso sui valori che riguarda la Toscana e le trasformazioni della società toscana. Parlerò di cultura politica, di capitale sociale, parlerò di partecipazione associativa e di partecipazione politica. Parlerò delle case del popolo.

La Toscana è una regione dove la democrazia è stata intesa, da quando è nata la Regione ma anche prima dalle forze politiche che l'hanno governata, come democrazia partecipativa, dove la partecipazione politica e sociale è stata riconosciuta come il valore fondante della democrazia - e non è affatto scontato che la democrazia venga intesa così, democrazia nel senso classico da Tocqueville in poi. Non funziona dappertutto così, in Toscana sì, almeno fino a un certo punto della nostra storia recente, e questo della partecipazione è stato un valore ispiratore del sistema politico e del rapporto fra politica e società. La partecipazione è un punto di partenza importante per capire cosa è rimasto e cosa invece è cambiato nella società toscana.

Prendo spunto da una importante ricerca sul cambiamento in Toscana dal punto di vista dei valori, ricerca abbastanza recente perché è uscita nel 2011, curata da Antonio Floridia e Lorenzo De Sio. Una ricerca molto ampia, con oltre mille interviste, che ci ha mostrato – questa è la tesi conclusiva dei curatori - che in Toscana la partecipazione associativa è stata fino all'inizio degli anni 2000 una grande risorsa, un fenomeno di grande rilievo. Ma anche successivamente tale partecipazione è rimasta un carattere importante della Regione, nella quale esiste ancora una gran quantità di persone che si impegnano in associazioni di vario tipo.

Dunque, il tessuto dell'associazionismo sociale rimane forte, e continua a rimandare, dicono i curatori della ricerca, a importanti valori politici, che sono quelli della tradizione di questa regione, ossia i valori della solidarietà e della

³ Presidente del corso di laurea triennale di Servizio sociale dell'Università degli Studi di Firenze, docente di Politica locale. I temi che sono oggetto delle sue ricerche e pubblicazioni riguardano le trasformazioni del sistema di governance locale e, soprattutto, quelle avvenute nelle forme della socialità e della partecipazione politica dei cittadini in Toscana, con le nuove subculture politiche, e quanto questo abbia cambiato anche la struttura e le dinamiche nelle nostre comunità, con inevitabili ricadute anche nelle relazioni sociali.

giustizia sociale. La partecipazione associativa continua a vivere alla luce di questi valori che sono di carattere universalistico, intendendo che non sono valori “clientelari”, ma pongono domande collettive, che identificano un bene comune e per questo agiscono. Una concezione della cittadinanza, perciò, ancora attiva, che esprime domande politiche di carattere collettivo, orientata in senso democratico, dove la giustizia sociale e la solidarietà costituiscono dei cardini di riferimento. Questa è la vivacità sociale della nostra Regione.

Cos'è che non c'è più?

Non c'è più la partecipazione politica. Una caratteristica della Toscana, fino a non molti anni fa, era lo stretto legame fra partecipazione sociale e partecipazione politica, che aveva un asse/motore centrale costituito da un partito politico, il Pci. Langue la partecipazione politica, non ci si iscrive più, non si milita più nei partiti, o meglio, la militanza è fortemente ridimensionata, riguarda ormai solo una piccola minoranza di cittadini.

L'aspetto più significativo che indica questa recessione forte della partecipazione politica è il calo della partecipazione elettorale, che è l'indicatore più semplice, ma anche il più importante. Non si va più a votare nemmeno in Toscana, in alcune tornate elettorali si è andati a votare addirittura meno della media italiana, in una regione dove, appunto per la specificità della cultura politica che l'ha segnata a lungo, andare a votare era un dovere civico. Un dovere che i toscani hanno interpretato a livelli che superavano il 90%, e questo faceva tutt'uno con l'impegno sociale.

Insomma, qualcosa di importante è cambiato nella società toscana, il calo della partecipazione elettorale è un indicatore di cambiamento molto forte, proprio per le caratteristiche specifiche che la Toscana ha avuto fino a venti anni fa.

L'associazionismo sociale, che è ancora rigoglioso e che pare essere ancora alimentato dai valori di solidarietà e giustizia sociale, ha sostituito l'associazionismo politico di sinistra, che è stato il carattere della Toscana politica fino a tutto il Novecento e che ha segnato i riferimenti ideologici della regione.

I valori di solidarietà e giustizia sociale rimangono forti, nonostante non ci sia più l'asse di riferimento che ha dato forza a tali valori – non c'è più il Partito

comunista che è stato un elemento costitutivo del “paesaggio” politico e sociale della regione.

Questo è un punto di partenza importante per capire cosa è cambiato anche sul piano culturale. Richiamo rapidamente due concetti fondamentali: capitale sociale e cultura politica.

Cos'è il capitale sociale? È una risorsa del territorio, prima che una risorsa politica è una risorsa morale della società, è un patrimonio che facilita la cooperazione spontanea fra le persone, che agisce in modo positivo sul rendimento delle istituzioni, è un sistema di valori fondato sulla fiducia, che fissa su questa base le norme che regolano la convivenza civile, è un sinonimo di civismo, di associazionismo, di cooperazione.

In Toscana, per ragioni storiche che sono state indagate da Robert Putnam e da altri, si sono consolidate reti di fiducia e di cooperazione fra le persone, un atteggiamento verso le istituzioni che ha portato ad avanzare non domande di carattere clientelare, individuale, ma, principalmente, di carattere collettivo. Il capitale sociale ha reso più efficace l'azione collettiva, non la rivendicazione individuale, ha favorito, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, la nascita delle società di mutuo soccorso, dei sindacati, delle cooperative, delle mille associazioni di volontariato e dei mille modi di esprimere la partecipazione collettiva. Una propensione alla collaborazione, alla partecipazione, alla solidarietà, all'aiutarsi fra le persone che fu prima di tutto risorsa comunitaria ed è diventata la base del radicamento dei partiti di sinistra. I quali hanno dato un'organizzazione e hanno ripreso e sviluppato l'orientamento alla solidarietà, all'agire insieme per cambiare le sorti dei più disagiati, degli ultimi della società.

Su questa risorsa del territorio, su questo orientamento a collaborare, a partecipare, ad aiutarsi si è costruita una sub-cultura politica, quella di sinistra. Il capitale sociale è stato il terreno di coltura su cui si è impiantata l'ideologia socialista, che incasellava i diritti e le rivendicazioni individuali dentro un principio di responsabilità verso la collettività. Al fondo della cultura politica rossa c'erano i valori di solidarietà, l'etica del lavoro, poi l'antifascismo; c'erano però anche le strutture, i partiti, i sindacati, le case del popolo, elemento

cruciale per la manutenzione e prosecuzione della cultura stessa, fatta di simboli, le bandiere rosse, di riti, di canzoni, di feste, di gesti collettivi.

Questa è stata la Toscana rossa: i partiti di sinistra hanno valorizzato un capitale che già c'era, anche e soprattutto attraverso le istituzioni del governo territoriale, i Comuni e poi la Regione. La Regione Toscana è nata, nel 1970, all'insegna della valorizzazione e della collaborazione con i governi locali, anche scontando elementi di campanilismo, ma valorizzando il principio dell'autogoverno del territorio, sostenendo, nei limiti in cui poteva farlo una Regione, l'autonomia dei Comuni.

Le culture politiche cambiano lentamente nel tempo, cambiano come la società, come tutto. La Toscana è cambiata anche da questo cruciale punto di vista, perché è cambiato il sistema dei partiti, dopo il 1989, quando i partiti implosero. Non c'è più sulla scena politica un partito che possa richiamarsi al ruolo svolto dal Partito comunista in Toscana. Come ho detto, la ricerca già citata ci dice che alcuni valori costitutivi di quella cultura politica sono rimasti nel tessuto sociale di questa regione. Ma fino a che punto e cosa si può misurare di ciò che è rimasto?

Ho cercato di capirlo e ho condotto, tre anni fa, una ricerca in un ambito specifico ma decisivo per la manutenzione di questi valori, ossia le case del popolo, studiando quelle dell'Empolese-Valdelsa (oltre 70), andando a intervistare i dirigenti di base dei circoli.

Cosa resta?

Le case del popolo non sono più uno strumento politico dei partiti di sinistra; e c'era da chiedersi se fossero ancora un elemento vitale radicato sul territorio: essendo scomparso il partito di riferimento, forse potevano aver cambiato natura, potevano essersi molto spoliticizzate e "commercializzate".

La mia risposta è che, almeno nella zona che ho studiato, le case del popolo non hanno cambiato natura, anche se solo alcune caratteristiche sono rimaste, altre non più. Sono rimaste strutture associative attive sul territorio in modo capillare, dove si fanno attività ricreative, sportive e culturali e si continua a svolgere un ruolo di promozione sociale. Le case del popolo sono luoghi di aggregazione sociale, di localismo comunitario, continuano a proporre e

praticare valori di civismo, di partecipazione e di solidarietà. E questo non è poco, secondo me.

Rimane una realtà di partecipazione, cooperazione e promozione, ad esempio le sagre, che non hanno solo aspetti commerciali ma anche simbolici.

Rimane il sentimento di appartenenza comunitaria, che ha anche aspetti negativi ma che dà ancora un'identità, che si basa ancora, in parte, sulla condivisione di quei valori fondativi che ricordavo.

Resta rilevante la fiducia nella politica espressa dai Comuni e anche dalla Regione: certamente i governi locali godono in Toscana di una fiducia assai maggiore della media nazionale. Appartenenza al territorio, fiducia negli enti locali, persistenza della famiglia come cellula chiave della comunità, che è forte in Toscana, come ci dicono i nostri intervistati; la famiglia rimane un elemento della struttura sociale e valoriale ancora importante.

È rimasto il valore dell'antifascismo, anche fra i giovani, molto forte perché prima che un valore politico l'antifascismo in Toscana è una "risorsa" dell'ambiente che ancora si respira nell'aria.

Si è perso però un elemento fondativo della cultura politica, si è persa l'etica del lavoro. Il lavoro non è più elemento fondante dell'identità per molti. Ma inevitabilmente: che cos'è il lavoro per i giovani, per lo più? È una chimera, è un'occasione di reddito spesso saltuaria, precaria, occasionale, non certo un fattore identitario.

Il lavoro non dà più identità, e questo cambiamento è un cambiamento anche del rapporto con la politica, soprattutto da parte dei giovani, che magari votano a sinistra ma certamente hanno un rapporto con i partiti e con la politica assai diverso dal passato, disincantato, "laico".

Un punto chiave è proprio questo: che cos'è la politica, oggi, per i giovani, almeno quelli che frequentano le case del popolo? La politica per loro non passa più, o assai raramente, per i partiti, passa invece per l'impegno sociale, passa per scelte valoriali, comportamenti che sono altro rispetto al voto. La passione civile non manca, ma si realizza nel "sociale" piuttosto che nel "politico".

Più in generale e per concludere: in tempi dominati dalla "democrazia del pubblico", quando la comunità dei cittadini si trasforma in una platea di spettatori, ci sono luoghi e strutture attive sul territorio dove ancora si lavora

perché la partecipazione, il volontariato che ha per scopo la promozione sociale non cedano il passo all'individualismo, alla comunicazione mediatica e all'omologazione "modernizzatrice". La domanda finale è allora: luoghi come le case del popolo riusciranno a "patrimonializzare" il passato ovvero a conservare la memoria, trasformarla in coscienza collettiva e ad alimentare una identità civile? Forse sì. Lo stanno facendo, hanno intenzione di continuare a farlo. Questo ci dice la nostra ricerca. Tra molte difficoltà, ma con risultati non irrilevanti.

Fabio Berti⁴

Con il mio intervento vorrei fare alcune considerazioni sul tema dell'immigrazione.

Quando ho letto il titolo, la società toscana. Pensare il mondo che verrà, sono rimasto un po' stupito, ma il tema mi sembra molto interessante, perché capire quale sarà la società toscana del futuro in quest'epoca di rapide, profondissime trasformazioni, spesso trasformazioni anche molto ambivalenti, molto contraddittorie, è complicato. Però noi sociologi usiamo un po' di metodologia della ricerca sociale, sappiamo leggere un po' di dati, forse più della gente comune e, quindi, basandomi sui dati, sulle conoscenze e occupandomi di immigrazione da diversi anni, riflettendo su quella che sarà la Toscana del futuro, la considerazione che mi viene da fare è che sicuramente la società toscana del futuro sarà una società sempre più multiculturale, che non è un dato trascurabile, non è un dato neutro, nemmeno in questa Toscana piena di civismo, piena di cultura politica di sinistra ecc.

E' un dato secondo me non trascurabile il fatto che la società sarà sempre più multiculturale perché probabilmente rispetto ad un cambiamento strutturale importante, che poi vedremo, forse non siamo ancora culturalmente adeguatamente attrezzati per fare i conti con questa società rapidamente mutata e, inaspettatamente, mutata. Siamo un po' più attrezzati forse sul piano dei servizi, e anche su questo dirò qualcosa, ma sicuramente dal punto di vista culturale siamo poco attrezzati, e questo lo si vede da molti segnali che ci restituiscono l'idea della scarsa disponibilità di strumenti per gestire il fenomeno migratorio.

Voglio partire da una riflessione che si lega bene con il ragionamento del professor Baccetti, sul fatto che la politica rispetto al fenomeno migratorio sembra più intenzionata, lo vediamo anche in questi giorni, a seguire sentimenti populistici, piuttosto che i valori importanti, storici. La politica tutta, compresa

⁴ Professore associato di Sociologia al corso di laurea di Scienze del servizio sociale dell'Università degli Studi di Siena, da anni conduce ricerche empiriche sul tema dell'integrazione sociale nella società multiculturale, ha condotto ricerche sulle comunità di immigrati, fra cui quella musulmana e quella cinese di Prato, e ci porterà una sua riflessione su questa tematica, anche alla luce della sua esperienza di amministratore in un comune della Valdelsa senese.

quella che in passato provava a proporre cose diverse, penso alla sinistra, sembra essersi messa a inseguire sentimenti populistici che non sono proprio quelli di cui avremmo bisogno per fare i conti con una società radicalmente mutata. Questo lo dico non tanto per fare polemica politica, ma semplicemente per riflettere su come sono cambiate le dinamiche strutturali di una società da un lato e, dall'altro, per ragionare su come forse il governo di questi cambiamenti è ancora in parte in affanno, preoccupandosi i politici soprattutto di che cosa può succedere domani mattina, di quale può essere il loro vantaggio elettorale domani mattina, piuttosto che di provare a gestire mutamenti profondi che richiedono interventi anche "gagliardi", per evitare conflitto sociale e per favorire performance in termini di coesione sociale.

Voi che siete assistenti sociali sapete bene quanti utenti italiani ogni mattina arrivano a dire che le case popolari sono state prese dagli immigrati. Fino ad un mese fa sono stato assessore ai servizi sociali di un comune di ventimila abitanti e queste cose le ho sperimentate anche sul campo, e non solo facendo interviste e del voyeurismo in termini di ricerca sociale.

Vi cito un episodio dell'altro ieri, tanto per capire come sta cambiando l'approccio politico nei confronti del fenomeno migratorio. L'uscita, forse l'avete letta sui giornali, di Debora Serracchiani, presidente del Friuli Venezia Giulia, che un paio di giorni fa ha detto che "la violenza sessuale è un atto odioso e schifoso, sempre, ma risulta moralmente e socialmente ancora più inaccettabile quando viene commesso da chi chiede e ottiene accoglienza nel nostro Paese". Giudicare la gravità di un reato a seconda della nazionalità di chi lo commette è sempre deprecabile, ma se questo giudizio è espresso da un presidente di regione del Partito democratico, un po' mi preoccupa.

Mi preoccupa ancora di più quando leggo e cerco di capire i contenuti previsti dal decreto Minniti. Non è per fare polemica politica, ma sono dinamiche che vanno capite: il decreto Minniti, che senza un vero dibattito politico, d'emblée toglie il terzo grado di giudizio per i richiedenti asilo, per cui invece di avere tre opportunità, si passa a due opportunità. Anche qui è sintomatico, il ministro dell'Interno di un governo di centro sinistra che interviene con una misura politica che in altri tempi avremmo giudicato come "anti immigrazione". Poi si cerca di legittimarlo, e ha probabilmente anche una sua legittimità, per il fatto

che i tempi sono troppo lunghi per arrivare a una decisione finale sul futuro del richiedente asilo, procedimento che si deve semplificare, ma. è indicativo di un clima politico che in questo periodo ruota attorno al tema dell'immigrazione.

Dal mio punto di vista sono dinamiche preoccupanti, perché si insegue più la pancia della gente, il sentimento popolare, piuttosto che soppesare con grande cautela quelli che sono i fatti sociali, i fenomeni sociali e anche i numeri in tema di immigrazione.

Per mestiere io mi baso sui numeri e qualche numero ve lo devo dare.

C'è una sovra attenzione al tema dell'immigrazione che oggi torna ad essere abbinato alla questione securitaria. Sappiamo che in Italia ci sono cinque milioni di stranieri regolarmente residenti, sono l'8,3% della popolazione, ma è un dato stazionario da tre-quattro anni, da quattro anni gli immigrati non crescono più: eravamo a quattro milioni e ottocentomila nel 2013 e ora siamo a cinque milioni e poco più, per cui vuol dire che in questa fase l'immigrazione si è assestata, e ciò per tanti motivi: per la crisi economica, per il fatto che quando vengono ai servizi ci "rimbalzano" e non trovano risposte, per cui chi può e se può torna al proprio Paese d'origine.

Anche in Toscana siamo fermi a qualcosa meno di quattrocentomila stranieri regolarmente residenti, il 10,6% ossia il 20% in più rispetto al dato nazionale. Anche in Toscana il dato è stazionario dal 2013 eppure, nonostante un fenomeno stazionario, di immigrazione si parla tanto, forse anche più di prima.

E' evidente che c'è un motivo per cui si parla tanto di immigrazione, se ne parla non più pensando all'immigrazione per motivi di lavoro di venti anni fa, di dieci anni fa. Se ne parla per quello che è successo dal 2011/2012 in poi, con le primavere arabe, con la Siria, due temi che si sono incrociati, in una sorta di tempesta perfetta, con la crisi economica nostra e la disoccupazione. Questo intreccio fra dinamiche esterne e interne ha prodotto una sorta di corto circuito rispetto al tema migratorio e si torna a parlare di emergenza, di invasione.

Anche qui vale la pena, però, di riprendere in mano qualche numero, i numeri sono importanti ma vengono troppo spesso sottovalutati, dimenticati, non utilizzati. Dal 2012 in poi, da quando è cambiata la storia dell'immigrazione, sono sbarcate in Italia circa seicentomila persone, che possono sembrare anche tante, però di queste seicentomila ne sono rimaste in Italia meno di

duecentomila; infatti, i richiedenti asilo inseriti all'interno delle strutture del sistema ministeriale italiano attualmente sono centottantacinquemila, non di più, la differenza è andata in Europa. Quindi non è proprio vero che l'Europa non ha fatto niente, di seicentomila persone, quattrocentomila sono state redistribuite con grande difficoltà, con un andamento altalenante nel corso degli anni: quarantamila nel 2012, poi centosettantamila, poi un anno centocinquantamila, lo scorso anno centottantamila, quest'anno si calcola intorno a duecentoventimila e qualcosa, ma sono dati diversi e minori rispetto agli aumenti annuali dell'immigrazione degli anni 2000, quando l'immigrazione cresceva anche fino a cinquecentomila persone in un anno, come avvenne nel 2006. Ora, complessivamente in questi ultimi quattro anni l'immigrazione per lavoro si è fermata e quella legata ai richiedenti asilo è, come abbiamo detto, non superiore ai centottantacinquemila, per cui c'è differenza fra l'invasione di cui si parla e la realtà empirica.

In Toscana siamo in linea con il dato nazionale, ci sono circa dodicimila richiedenti asilo distribuiti sui tre milioni e settecentomila toscani, sono lo 0,32% del totale della popolazione. Per cui, se guardo ai numeri non è che dico che si debba sottovalutare il problema, perché gli sbarchi non diminuiranno, ed è certo che nei prossimi anni saranno ancora consistenti nonostante gli accordi che si stanno prendendo con la Libia, tuttavia, rispetto ai numeri, rispetto agli allarmi, rispetto alla strumentalizzazione dell'immigrazione i dati sono molto diversi.

Questo non vuol dire che non ci si debba preoccupare, e lo si deve fare perché si sta avviando sostanzialmente una sorta di fase due del fenomeno dei richiedenti asilo.

La fase uno è data dagli arrivi, una sorta di presa in carico del Ministero dell'Interno, la redistribuzione nei vari centri in tutta Italia, su base regionale in modo proporzionale in base agli abitanti delle diverse Regioni; Regioni che si sono auto-organizzate come meglio hanno creduto: c'è chi ha messo in piedi grandi centri di accoglienza, mille persone concentrate in uno stesso posto, magari in qualche bella caserma dismessa, oppure c'è il modello toscano che è il fiore all'occhiello del nostro paese, che tutti ci invidiano: accoglienza diffusa, piccoli centri, piccoli gruppi preferibilmente in appartamenti, cercando di

riproporre anche nel caso dei Cas⁵ il modello Sprar⁶. Le prefetture in Toscana si stanno attrezzando in queste ultime settimane per cercare di diffondere quanto più possibile i modelli Sprar nelle province, e i prefetti si stanno dando da fare per incentivare la partecipazione anche delle società della salute ai bandi Sprar, almeno il caso senese è questo.

La fase due non riguarda l'ingresso nei centri, ma riguarda la gestione dell'epilogo dei dinieghi, che sono molti, anzi sono la parte maggioritaria, si calcola che lo status di asilo sia stato riconosciuto per motivi umanitari in questi anni al 5% dei richiedenti, mentre il 19% ha ottenuto una protezione per 24 mesi, il 13% ha ricevuto un permesso di soggiorno per la protezione sussidiaria, il 63% ha avuto il diniego al primo passaggio in commissione, per cui sia Cas che Sprar oggi sono pieni di persone in attesa del secondo passaggio, e probabilmente la maggioranza di queste persone avrà di nuovo un diniego.

Quindi, la fase due è la gestione di questa situazione, e non sappiamo cosa succederà. Per ora i Servizi sociali sono stati tutto sommato esonerati da questa vicenda dei richiedenti asilo, almeno dove ero assessore io il servizio sociale non è stato coinvolto, avevamo solo dato agli assistenti sociali un indirizzo di fare una sorta di monitoraggio dei centri, su sollecitazione del Prefetto, che si sostanzialmente in una verifica ogni sei mesi.

E' probabile che con la fase due qualcosa succederà, perché quando avremo in Toscana qualche migliaio di persone che non hanno il permesso di soggiorno, e non tutte potranno essere rimpatriate perché costa e non ci sono i soldi, c'è da immaginarsi che alcune di queste facciano la fine dei clandestini più "tradizionali" di cui parlavamo 10/15 anni fa, ossia rimarranno in modo irregolare sul territorio, saranno prese in carico più dalla Caritas che dai servizi, poi è probabile che ci sia un qualche tipo di regolarizzazione e ci sarà comunque da gestire la situazione.

Questo è il quadro, e in questo quadro di sovra-attenzione rispetto all'emergenza migratoria legata agli sbarchi, anche in Toscana mi sembra che ci

⁵ Con l'acronimo CAS si intende "Centri di accoglienza straordinaria", che di fatto ospitano richiedenti protezione internazionale che avrebbero diritto ad accedere al circuito degli SPRAR

⁶ Con l'acronimo SPRAR si intende "Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati" ossia una rete di centri c.d. di "seconda accoglienza" destinata ai richiedenti e ai titolari di protezione internazionale.

siamo dimenticati di quei quattrocentomila che sono regolari, residenti nella nostra Regione da 15/20 anni.

Mi sembra, infatti, che negli ultimi anni abbiamo rinunciato a produrre, promuovere e incentivare quelle che venivano chiamate le politiche per l'integrazione, rispetto alle quali c'è stata una forte attenzione anche in Toscana negli anni 2000, tante ricerche ma anche tante politiche, con l'epilogo della legge n. 29 del 2009, la legge sull'immigrazione della Regione Toscana. Una legge di cui si era parlato molto perché era politicamente molto interessante, la seconda legge regionale in Italia, certo più di bandiera che di contenuti, ma su questi temi sono importanti anche le leggi di bandiera, perché poi si demandano i contenuti ad altri organismi.

Ma da questo culmine, raggiunto con l'approvazione della legge e poi con il passaggio costituzionale che ne aveva dichiarato la legittimità, mi sembra che sia calata l'attenzione. Ciò è avvenuto perché, forse, si è sposato quel principio universalistico che dice siamo tutti uguali, italiani e immigrati, abbiamo tutti gli stessi diritti, dunque perché dobbiamo fare politiche particolari per gruppi particolari? Tuttavia, tale approccio funzionerebbe se davvero tutti fossimo uguali, se tutti partissimo dallo stesso nastro di partenza.

Anche da questo punto di vista mi sembra che valga la logica orwelliana "tutti gli uomini sono uguali, ma qualche uomo è un po' più uguale degli altri". Perché c'è qualche passaggio giuridico che differenzia, essere cittadino o non esserlo, ma a parte questo ci sono anche le storie alle spalle degli stranieri: un conto è essere un marocchino, che è arrivato in Italia 15 anni fa, che non ha nessun anziano in famiglia che magari percepisca due pensioni, che forse non ha una storia che gli ha permesso di acquistare una casa e non ha quindi una casa di proprietà, che non ha una rete forte che gli sta intorno, perché magari sono somme di fragilità e non è detto che tale somma produca una rete forte. Per cui quando questo soggetto perde il lavoro la sua situazione è in parte diversa da quella del cinquantenne italiano che ugualmente lo perde, e magari davvero non lo ritroverà più, ma che però è dentro una rete di supporto più forte che può sostenerlo. Sappiamo bene che sono in aumento percentualmente anche gli italiani che si rivolgono alla Caritas e che diminuiscono gli stranieri, ma questi casi ci parlano di persone diverse, non siamo tutti uguali, quindi adottare

una logica universalistica è probabile che finisca per penalizzare qualche gruppo sociale che invece proprio uguale agli altri non è.

Quindi, secondo me, non c'è da abbassare la guardia, anche perché in Toscana ci sono realtà molto diverse fra loro, sia per aspetti quantitativi che qualitativi. In provincia di Siena c'è un comune, quello di Monticiano molto piccolo da millecinquecento abitanti che porto sempre ad esempio, comune rurale, in cui il 26% dei residenti è costituito da stranieri, non stranieri elettivi inglesi e tedeschi, ma macedoni e albanesi. A quindici chilometri da qui c'è Prato in cui si somma l'aspetto quantitativo con quello qualitativo: è il capoluogo di provincia che in Italia ha il maggior numero di stranieri residenti, siamo intorno al 16/17%, che è tanto – diverso è il caso di Monticiano in cui siamo al 25% - ma qui stiamo parlando di numeri importanti. Prato ha circa centonovantamila residenti, di cui trentamila stranieri residenti, e poi c'è l'aspetto qualitativo: i cinesi. Solo a Prato sono presenti poco meno di ventimila cinesi regolari, il 10% dei residenti di Prato sono cinesi, a cui vanno aggiunti gli irregolari che, nonostante lo stereotipo, sono meno di quanto si possa pensare.

Soffermandoci sul caso di Prato che è emblematico, va detto che sul fenomeno migratorio pratese ruota una quantità di stereotipi formidabile, che ci parlano di solo lavoro nero, di tanta irregolarità, di criminalità, di sfruttamento sul lavoro, stereotipi che in parte sono veri, ma in parte no, e ci sono diverse ricerche che li smentiscono. Il problema è che le ricerche sono noiose e le leggono solo gli addetti ai lavori e l'opinione pubblica invece continua a martellare e a riprodurre gli stereotipi.

Fra queste ricerche, cito quella che ho condotto recentemente, assieme a due ricercatori dell'Università di Siena, promossa e finanziata dalla Regione Toscana, sui fenomeni di mobilità sociale dei cinesi a Prato, che ci ha permesso di vedere che i cinesi non sono quel tutto indistinto a cui spesso si pensa, ma che ci sono delle grandi varietà all'interno del mondo cinese pratese. La ricerca che abbiamo condotto, dal titolo "Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato", è stata un po' diversa dalle altre, perché abbiamo fatto un duplice lavoro: da un lato, l'intento era quello di cogliere i processi di mobilità sociale dei cinesi analizzandone l'inserimento in alcuni settori particolari del mondo del lavoro, e dall'altro abbiamo voluto capire se i cinesi

sono solo quel problema che spesso viene descritto, oppure se c'è anche qualche aspetto positivo, intervistando diversi commercianti italiani che vendono ai cinesi.

La Camera di commercio di Prato, quando abbiamo presentato la ricerca, su nostro suggerimento ha intitolato il convegno “Fortunatamente vendo ai cinesi”, proprio per ribadire il fatto che si tratta di una presenza che ormai ha dei risvolti anche estremamente positivi dal punto di vista strumentale ed economico.

Ma potremmo muoverci per il resto della Toscana, e in tanta Toscana trovare molti ambienti che ci restituiscono l'idea che “fortunatamente ci sono gli immigrati”, penso alle aree rurali in cui fortunatamente ci sono gli immigrati a lavorare, penso al Brunello di Montalcino in cui c'è la stessa situazione. Se facessimo qualcosa di simile a quello che è stato descritto nel film “Un giorno senza messicani” e facessimo sparire di colpo tutti gli stranieri che lavorano nelle vigne del Brunello, noi l'anno prossimo non lo berremmo, se facessimo sparire tutti gli stranieri che puliscono le nostre case probabilmente i servizi esploderebbero.

Per chiudere. Da questi dati emerge che la Toscana certamente sta cambiando e cambierà ulteriormente, perché gli aspetti demografici non sono secondari o non sono svincolati dagli aspetti sociali, in quanto di fatto le dinamiche demografiche si intrecciano in un modo incredibile con le dinamiche sociali e, nel caso dell'immigrazione tema demografico si intreccia con tema demografico, ma potremmo parlare dell'invecchiamento della popolazione, potremmo parlare della crisi delle nascite.

Sono tanti, quindi, i temi di carattere demografico che si intrecciano fra di loro e che ci restituiscono l'idea di una Toscana destinata a cambiare ulteriormente rispetto ai cambiamenti che sono già avvenuti. Sono quasi sempre processi difficilmente modificabili, processi su cui non si interviene con la bacchetta magica, processi lunghi e per far loro cambiare dinamica ci vogliono anni e anni. Sono però processi che, tutti, vanno conosciuti al di là della dimensione esperienziale quotidiana: l'assistente sociale è in trincea la mattina, l'immigrazione che conosce è quella che gli richiede di dare risposte, l'assessore la stessa cosa, il sindaco idem, conoscono l'esperienza dell'emergenza quotidiana. In realtà per provare a governare i processi di

cambiamento in atto, tali fenomeni andrebbero meglio compresi, bisognerebbe metterci anche un poco di testa in prospettiva, al di là della performance elettorale. Si dovrebbe avere anche qualche guizzo di orgoglio politico, e qui ritorno al discorso sul civismo, della politica e della cultura valoriale rossa della sinistra, perché tanti sono i segnali che ci fanno dire che anche in Toscana si sta arretrando rispetto a questo trascorso storico importante, e sembra che si vada invece ad inseguire altre dinamiche: Grosseto, Arezzo o Cascina, il caso più eclatante.

Con la questione immigrazione si vincono e si perdono le elezioni. Ma se mi fermo a questa logica rinuncio a tutta la logica della governance e allora vengono fuori i problemi per tenere insieme una società che, invece, è strutturalmente già cambiata.

Annick Magnier⁷

Il mio intervento parte non da una provocazione, ma dalla osservazione disincantata di Alessandro Martini, cioè che troppo spesso il sociale è la bandierina patetica della quale ci si ricorda quando non si può fare altrimenti.

Le mie riflessioni vanno in questa stessa direzione e volevo anche io riflettere con voi in modo disincantato sulla posizione degli interventi sociali nelle agende pubbliche locali e anche nella formazione universitaria agli assistenti sociali. Perché è disincantata la mia riflessione? Perché mi sembra che la retorica e la cultura della classe politica locale italiana, ma non solo, e quindi anche quella toscana, sia oggi una cultura, contrariamente alle tradizioni che sono state qui richiamate, non particolarmente favorevole a un'attenzione spiccata per quei temi che a noi interessano.

La crisi economica che ha cambiato profondamente le condizioni di funzionamento dei comuni, a che cosa spinge? Spinge verso una ricerca della crescita a tutti i costi, perché bisogna sviluppare economicamente il territorio, perché se non si risolvono i problemi economici non si risolvono neppure quelli sociali, perché non ci sono le risorse.

Questa prospettiva molto competitiva, è molto centrata sull'economia alla quale sono obbligati i comuni che devono trovare i soldi e risolvere i problemi dell'occupazione.

Come si fa? Facendo del marketing territoriale, vale a dire che si cerca di attrarre una popolazione nuova, magari più ricca e che può pagare di più, popolazione che può essere anche di turisti, sia quelli mordi e fuggi, ma anche quelli che si fermano più a lungo, turisti stranieri come ne abbiamo tanti in Toscana, e si cerca di attrarre delle imprese che non c'erano.

Per fare questo che cosa si fa? Tendenzialmente si cerca di occultare un poco i problemi locali, in modo da presentare una immagine positiva della città,

⁷ Presidente del corso di laurea magistrale in "Disegno e Gestione degli interventi sociali" dell'Università degli studi di Firenze e docente di sociologia del territorio e di Analisi dei contesti territoriali. I temi che sono oggetto delle sue ricerche e pubblicazioni riguardano le trasformazioni dei sistemi sociali in relazione ai mutamenti dei contesti territoriali e urbani e della comunità locale, trasformazioni che hanno caratterizzato e stanno caratterizzando anche la regione Toscana degli ultimi decenni, con ricadute anche nelle relazioni sociali.

dell'ambiente. Io che non sono una sociologa standard, ma una sociologa urbana leggo i piani urbanistici, quindi anche il piano di indirizzo territoriale della Toscana, oppure il piano strategico metropolitano che è particolarmente significativo, emblematico di un nuovo modo di vendere il territorio, che non facilita la presa di coscienza dei problemi sociali.

Problemi che sono benissimo documentati, monitorati: per esempio, se si prende in considerazione il profilo sociale fatto dalla Regione o il rapporto annuale della Caritas, si ha un'immagine chiara, corretta e documentata dei problemi sociali.

Ma questi problemi, nei grandi documenti di programmazione toscani, appaiono pochissimo, sono la bandierina, come diceva Martini. E' certo che la Toscana è in una situazione piuttosto privilegiata rispetto ad altre Regioni, con un reddito medio superiore di duemila euro circa rispetto alla media nazionale, con un tasso di disoccupazione che è la metà rispetto a quello nazionale. Però sappiamo che i problemi ci sono ed aumentano: gli anziani con redditi bassissimi, problemi che crescono con la perdita dei posti di lavoro, cinquantotto mila posti in meno dal 2008 al 2014 non è poco. È chiaro che tutta la Toscana non vive allo stesso modo questi problemi. La metropoli costiera, citata da Salvini, è in una situazione particolarmente difficile sotto il profilo dell'occupazione.

Ci sono, quindi, delle variazioni. È chiaro, ad esempio, che il piano strategico dell'area metropolitana può avere una filosofia più edulcorata e tranquilla rispetto a tanti problemi.

La cosa di cui non si tiene conto, ed è la constatazione ormai assodata dagli economisti dello sviluppo locale, è che per attrarre delle imprese non è sufficiente creare infrastrutture, o creare una zona industrializzata nella quale si invitano le imprese a venire, perché se non sono convinte non verranno, ma è essenziale che ci sia un tessuto sociale variegato, vivace, dove la gente sia educata, e dove poter trovare manodopera che funziona. Un ambiente con una certa qualità di vita, che è data dalla varietà delle persone che si incontrano, dalla diversità culturale, dalla capacità di incontrare persone nuove. Quindi, conta molto la qualità del tessuto sociale e la qualità urbana sociale.

Questo vuol dire che l'intervento sociale non dovrebbe essere la bandierina patetica, ma soprattutto in un periodo di crisi economica come quella che stiamo vivendo e dalla quale non si riesce ad uscire, dovrebbe essere al centro di tutte le politiche pubbliche. Ciò non significa solo spendere di più, ma adottare un'altra prospettiva, che non è quella "miserista", ma quella della costruzione di un tessuto che funzioni per far star bene le persone e per far crescere il territorio.

Affinché gli interventi sociali siano al centro delle politiche, bisognerebbe prendere in considerazione due cose separatamente e su due piani diversi.

Da una parte affrontare quelli che sono i problemi sociali pregnanti, le risposte urgenti alle difficoltà delle persone che gli assistenti sociali vedono tutti i giorni.

Questi bisogni pressanti, a guardare i due documenti che citavo precedentemente e che dovrebbero essere il vademecum sia degli assistenti sociali, sia anche degli eletti locali, sono tre: il problema dell'inserimento lavorativo, la povertà abitativa e il problema dell'accoglienza dei migranti, che non tratterò perché è stato esaustivamente illustrato da Berti. Riguardo all'inserimento lavorativo dico semplicemente che non si può scindere dal problema della povertà educativa, problema che sta diventando sempre più importante in Toscana, anche in relazione alla presenza di residenti stranieri, da tempo stabilizzati sul territorio. Allora, è chiaro che l'approccio universalista va mantenuto, ma deve essere accompagnato da politiche di discriminazione positiva, degli sforzi maggiori per risolvere i problemi educativi. Anche Martini ci diceva quanto la cultura può incidere sulla capacità di gestire i problemi personali.

Poi c'è il terzo problema, secondo me non adeguatamente trattato nel dibattito politico, che è quello della povertà abitativa. I dati della Caritas dimostrano molto bene come ci sia una cronicizzazione della povertà legata in particolare alla debolezza sul versante dell'alloggio, e come aumentino gli sfratti. Poi c'è tutta la sofferenza abitativa che non è documentata, ma che è importantissima e che è quella dei giovani che rimangono in famiglia perché non trovano alloggio. Quando si va a pensare a questi temi ci si rende conto che non basta il riconoscimento del terzo settore, di cui ci parlava Salvini, non si deve parlare di

corresponsabilità tra istituzioni pubbliche e terzo settore; questa è un'area nella quale l'intervento pubblico deve essere massiccio.

Un milione e seicento mila sono le famiglie in Toscana e quarantasettemilaseicento le famiglie in alloggi di edilizia residenziale pubblica: questa è una proporzione che non è adeguata alle dimensioni del problema: non è una particolarità toscana, anzi siamo messi molto meglio rispetto a tante altre regioni, però l'alloggio è un settore in cui lo Stato in qualche modo deve intervenire di più, e può intervenire solo lo Stato. Questo è il primo filone di risposta ai bisogni pressanti che voi controllate perché avete l'intento di farlo.

Poi c'è un altro versante che pone più problemi nella definizione non solo del ruolo dell'assistente sociale, ma anche del suo rapporto con le istituzioni pubbliche.

Se vogliamo creare un tessuto sociale che sia produttivo e che faccia star bene le persone, l'indirizzo deve essere quello di un miglioramento diffuso dell'autonomia delle risorse individuali, il sostegno di meccanismi che portino alla costituzione di questa cosiddetta comunità inclusiva, che ritroviamo in tutti i testi di pianificazione recente, ma che non è mai definita bene. Anzi, su questo piano c'è sempre molta retorica in cui ci si rifà a dei termini abituali nel dibattito politico, ma che a volte sono anche pericolosi: quello di identità e quello di comunità.

Quando si va a ragionare su queste nozioni bisogna tener conto bene dei cambiamenti della società italiana, e toscana in particolare. Da pochi decenni in Italia è molto aumentata la mobilità residenziale, non solo i grandi meccanismi di migrazione da Nord a Sud o i trasferimenti dalla campagna alla città che hanno caratterizzato l'immediato secondo dopo guerra, e neanche la stabilità dei decenni successivi, ma anche la mobilità residenziale di dimensione piccole: cioè si passa da un comune all'altro nello stesso circondario o della stessa regione. Questa mobilità non è senza incidenza sulle relazioni interpersonali.

Nel dibattito politico, ma anche in sociologia, come diceva Berti, c'è una sovra attenzione alla questione delle relazioni tra migranti, gli stranieri, ma guardate che in una società mobile, come è diventata quella toscana, lo straniero, quello

che non conosco può essere anche quello che viene da venti chilometri di distanza.

La costruzione dell'identità, in società di questo tipo, è sempre più difficile e problematica. I sociologi distinguono tre tipi di identità, tre dimensioni della costruzione dell'identità: c'è quella *sociale*, che è legata al ruolo sociale, soprattutto, io faccio il docente universitario, voi fate gli assistenti sociali, avete un'identità professionale, ma può essere anche legata alla provenienza, il paese da cui uno arriva, es. albanese, è cioè legata all'etichetta che ci viene attribuita; c'è quella *personale* che è la vostra biografia, e poi c'è quella *collettiva* che ci si costruisce inserendoci e facendo parte di gruppi (es. partiti politici). Ma, guardate bene, che non tutti questi fenomeni di costruzione identitaria vanno sostenuti. Ci sono delle identità che non sempre sono costruttive: non è bene che un albanese si senta soltanto un albanese, ma deve avere la forza di costruirsi una identità personale autonomamente, almeno in parte, dai gruppi ascritti o di scelta. Stiamo quindi attenti ai discorsi sull'identità da tutelare.

Invece, dovrebbe essere il ruolo dell'assistente sociale e dell'intervento sociale quello di facilitare le persone nel crearsi una identità personale in indipendenza, relativa naturalmente, perché sempre ci serve il gruppo, dalle affiliazioni. La città ci aiuta su questo profilo, e anche nei Piani che vi ho citato, la "Toscana Felix" che viene venduta è principalmente quella della campagna, invece occorre lavorare sulle città, perché se non si lavora sulla qualità urbana, difficilmente si riuscirà a migliorare la capacità di attrazione del territorio, e anche la felicità della popolazione, perché la maggioranza delle persone vive in città.

Allora, come può la città facilitare l'indipendenza dalle identità ascritte? Le città sono piene di luoghi di incontro, ma quali sono quelli in cui possiamo vedere altri vivere in un modo diverso da quello in cui noi viviamo? Vi lascio un attimo la parola: dove andreste a cercare persone che vivono diversamente da voi ?

Voci dai partecipanti: "nei nostri luoghi di lavoro!"

Se le città sono luoghi dove si concentrano le diversità, per definizione devono essere multiculturali e lo sono sempre state e lo sono sempre di più, la gente confluiva verso la città da tante esperienze diverse. Ci sono tanti modi per

organizzare l'incontro tra le persone: ci sono i distretti che sono culturalmente definiti, c'è il quartiere borghese e se voi non lo siete andate lì per vedere come vivono gli altri; ci sono distretti in cui predominano gruppi, ad esempio i Cinesi a Brozzi, e quindi si può andare lì per conoscere come loro vivono. Questa è una forma di espressione delle differenze, ma è una forma di espressione che non facilita gli incontri, anzi.

Poi ci sono quelle che i sociologi urbani chiamano le "Scene urbane" in cui si esprimono certi stili di vita ad esempio il "bar per Yuppie" o il bar dove si va a bere una birra o a suonare, stili di vita che si esprimono, che sono già luoghi più aperti.

Poi ci sono gli spazi pubblici che non sono selezionanti, o poco, dove si trova di tutto e che sono luoghi aperti a tutti, ad esempio la stazione o i giardini pubblici. Queste sono le opportunità che dà la città, piccola o grande, per organizzare l'incontro tra le persone.

Perché vi ho fatto questa introduzione di sociologia urbana di base? Perché secondo me non soltanto le grandi politiche urbane, ma anche l'intervento sociale deve essere attento a queste cose, e sarebbe bene che si riflettesse di più sullo stato della mescolanza sociale nelle città della Regione.

In Toscana non si sono formati ghetti di grandi dimensioni, ma la tendenza a una segmentazione territoriale crescente, io la vedo.

Credo, quindi, che gli assistenti sociali abbiano anche una capacità di osservare non soltanto le persone, ma anche i luoghi nei quali lavorano che può essere utile per lavorare anche in questa direzione, cioè di un diffuso sostegno alla ricostruzione di identità aperte alla multiculturalità.

Questo vuol dire che gli assistenti sociali devono avere una formazione ampia, con molte discipline, questo vuol dire anche che devono raccogliere molte più informazioni, pensare alle loro esperienze come una base anche per la programmazione di politiche diverse, non solo quelle sociali, ma devono anche essere più aggressivi per imporre le loro conoscenze all'amministrazione pubblica.

Con questo richiamo alla "lotta", vi lascio.

Rossella Boldrini⁸

Sarò breve, vista l'ora. Vi porto i saluti dell'assessore Saccardi che ci tiene a manifestare il proprio interesse sulle attività della Fondazione con la quale la Regione Toscana ha stretto un accordo per promuovere ricerca e formazione e per questo è anche stato sottoscritto un accordo tra Regione, Università, Ordine regionale degli assistenti sociali e Fondazione per la ricognizione sulla diffusione e la presenza dei professionisti assistenti sociali nei vari enti. Intanto ringrazio la Fondazione che ha concretizzato un'occasione di confronto anche con l'Università, in un luogo in cui abbiamo potuto toccare con mano la dimensione che incontriamo tutti i giorni come professionisti.

Volevo dare alcuni spunti di riflessione, ma sono molto interessata anche a sentire il vostro punto di vista e spero ci sia la possibilità di parlarne insieme.

Cosa è che cambia? Stiamo attraversando un cambiamento istituzionale ed organizzativo di portata epocale, perché la riforma della sanità territoriale attuale coinvolge sia i servizi sociosanitari, ma anche i comuni tutti, siano essi singoli o aggregati nelle varie forme. Il focus di questa riforma sta nella tendenza ad accentrare i servizi, ma nello stesso tempo nella valorizzazione delle comunità locali e delle varietà organizzative territoriali, che siano nella forma delle zone distretto o delle società della salute, la riforma regionale dà un rilevante peso a quella che è la pianificazione territoriale, intesa come pianificazione zonale. Credo quindi che questa sia una grande occasione per misurarsi come comunità professionale non soltanto sul tema dell'integrazione sociosanitaria, che è un tema cruciale, ma anche come grande risorsa sulla pianificazione territoriale.

⁸ Direttore dei Servizi Sociali dell'Azienda USL Toscana Centro, ha una significativa storia dentro i servizi, la sua attuale posizione la mette al centro delle attività di rilevazione, organizzazione e monitoraggio dei servizi sociali della sua zona, e dei processi mediante i quali gli assistenti sociali hanno dato e continuano a dare un contributo per far fronte al disagio sociale

Io credo che il servizio sociale possa dare un forte contributo alla pianificazione dei servizi. Lo può dare perché ha una visione immediata, e lo può dare meglio se trasferisce quella che è la sua conoscenza, l'esperienza quotidiana facendola emergere in dati di attività. Nella mia lunga esperienza di lavoro tanto è cambiato nel nostro contesto di lavoro e la realtà che ci circonda, ma adesso come comunità professionale dobbiamo impegnarci per misurare ciò che facciamo, lo dobbiamo rendere evidente perché questo ci aiuta a poterlo leggere in una forma che non è l'analisi immediata che possiamo fare giorno per giorno, ma ci dà una oggettivazione di ciò che facciamo che ci può aiutare a dargli anche scientificità, in modo che sia possibile costruire nel tempo anche una visione di quello che è l'oggetto di lavoro del servizio sociale, di quella che è l'evoluzione delle nostre prestazioni in termini di risposta ai bisogni delle persone che incontriamo, in modo che questo lavoro possa essere assolutamente importante anche per chi deve definire le politiche.

Concordo con la professoressa Magnier sul fatto che la visione che i professionisti sociali debbono avere non deve limitarsi all'emergenza, alle attività ordinarie quotidiane, ma deve essere una visione più ampia che, nel nostro percorso di studi, viene individuata come analisi e sviluppo della comunità. Conoscere la comunità in cui si lavora in tutte le sue declinazioni, che siano quelle dei problemi sociali che si vedono, ma anche quelle della distribuzione del volontariato e del Terzo settore, delle caratteristiche urbanistiche del territorio in cui si lavora, nonché della prevalenza delle attività commerciali o industriali, ha un interesse determinante per creare le politiche per quello specifico territorio.

Secondo il mio punto di vista questa è la visione che deve accompagnarci nella nostra attività quotidiana nel territorio, sia nei distretti che nei presidi comunali o in altri servizi, perché questo consente di poter partecipare a pieno titolo anche ai tavoli di programmazione.

Rispetto alla riforma regionale, l'inserimento della figura del direttore dei servizi sociali, e di conseguenza anche del dipartimento nelle tre aziende toscane, ha dato l'opportunità alla Regione Toscana di avere degli interlocutori abbastanza qualificati, dico "abbastanza qualificati" perché io, Laura Brizzi e Patrizia Castellucci, abbiamo da poco questa opportunità di partecipazione ai

tavoli regionali, e devo dire che c'è una significativa attenzione alla possibilità di avere, attraverso i direttori sociali, una costante interlocuzione con tutti i territori. Questo, secondo il mio punto di vista, è un ruolo che la professione può svolgere con successo. Penso che avere questa opportunità dia alla professione la possibilità di portare i propri punti di vista, e che dia alla pianificazione una adeguata visione di quello che succede nel territorio nell'ultimo luogo decentrato.

Un tema che mi preme sottolineare, insieme alla misurazione del lavoro che viene realizzato sul territorio, riguarda la possibilità che il servizio sociale ha di supportare la costruzione e lo sviluppo delle reti.

La costruzione delle reti è un tema che è abbastanza vicino a quello dello sviluppo di comunità, e mantenere e sviluppare reti è una possibilità che il servizio sociale ha di promuovere anche qualità di relazioni, che come abbiamo sentito dagli interventi di chi mi ha preceduto, è un elemento determinante nel dimensionare la qualità di una comunità. Il tema della manutenzione delle reti è centrale e trasversale a tutte le materie, perché è significativo nei servizi che intercettano l'immigrazione, ma lo è anche nelle attività e nei servizi sociosanitari. Stamani ero ad una iniziativa dell'AIMA regionale che si occupa del supporto ai familiari dei malati di alzheimer, dove si è sottolineata la necessità di accompagnare quello che è l'intervento specifico sanitario e sociosanitario di tali pazienti, con il supporto al caregiver, perché diventa determinante nella qualità delle cure che si offrono a queste persone. Se vogliamo migliorare la qualità dei servizi alla persona, le politiche di cura e le politiche di supporto sociale, devono essere accompagnate alla cura e al supporto delle reti.

Un altro argomento che volevo portare alla vostra attenzione è la necessità di riqualificare le risorse pubbliche disponibili che, come è già stato detto, non sono tantissime, e spesso si dichiara, o non si dichiara, che accanto a quelle pubbliche sono indispensabili le risorse del volontariato e del Terzo settore. Tuttavia, occorre fare un passo in avanti e fare uno sforzo anche nel progettare servizi diversi e riqualificare le risorse esistenti in modi differenti.

Questo non è facile perché la resistenza al cambiamento non solo dei amministratori e decisori, ma nei nostri servizi e nella nostra comunità professionale è molto influente sulla nostra capacità di riprogettare.

Mi pare importante ribadire questo, perché ci deve richiedere uno sforzo per ripensare a quello che si può fare, perché è cambiato il mondo, ma se andiamo a leggere i nostri regolamenti non sono molto diversi da quelli che c'erano negli anni ottanta. Questa è una riflessione che siamo in grado di fare e siamo anche in grado di riprogettare, riqualificare quello che abbiamo, riorientandolo e adeguandolo ai bisogni attuali che si muovono in modo molto rapido nel territorio.

L'ultima cosa sulla quale penso si debba fermare l'attenzione è la necessità di riqualificare il servizio legato all'emergenza sociale che, già dalla legge nazionale n. 328 del 2000 che regolamentava il settore dei servizi sociali, era stato indicato come livello essenziale di assistenza, ma che in pochissimi casi è stato realizzato.

Occorre quindi riconoscere, strutturare ed adeguare un servizio per l'emergenza e urgenza sociale. E' un tema che, almeno, nel territorio della Toscana centro stiamo affrontando, in collaborazione tra Azienda sanitaria e quasi tutte le Società della salute, e vorremmo fare una sperimentazione sulla scala dell'azienda Toscana centro, perché riteniamo che anche il servizio sociale possa fare un passo culturale in avanti, nel riconoscere quello che tutti i giorni affrontiamo quotidianamente nei servizi, cioè la necessità di fare, progettare interventi in via di urgenza o di emergenza.

Occorre sistematizzare questo ambito della professione, occorre dargli dignità scientifica, occorre capirla, misurarla, e progettare nel modo più aderente possibile all'evoluzione dei bisogni della comunità. Questo è un esempio e penso che sia una sfida sulla quale ci possiamo misurare, ma se andiamo a leggere quello che succede nei servizi, potremmo trovare molte altre sfide su cui progettare e lavorare.

Un altro problema che comincia a diventare un fenomeno, e sul quale ci sono stati degli studi, ma non abbiamo linee di lavoro per il servizio sociale, è quello del "barbonismo domestico". Ci sono degli aspetti che la professione scorge, vede, e diventa quasi un qualcosa "sì lo sappiamo che è così" ma dobbiamo

avere il coraggio di studiare e dare dignità scientifica alle cose che facciamo, per capirle ed orientarle al meglio.

Un'ultimissima cosa che vorrei dirvi, anche come elemento provocatorio, è la necessità di costruire strumenti. Quando parlo di strumenti penso ad istruzioni operative, procedure di comportamento, prassi o linee guida. Sono strumenti che non sono molto cari alla professione, perché sono stati spesso vissuti come elementi che hanno limitato l'autonomia professionale e la capacità di giudizio. Io credo invece che se interpretati nel modo corretto e con la giusta flessibilità, possano essere un altro grande strumento di crescita professionale e di costruzione e verifica delle prassi operative, perché come sapete il motto storico, ma che credo sia sempre valido, "prassi/teoria/prassi" è un tema sul quale il servizio sociale si misura tutti i giorni.

Dibattito

Laura Brizzi⁹

Grazie di questa occasione data dalla Fondazione con questo ciclo di conferenze sul “pensare il sociale”, considerato che noi assistenti sociali, normalmente, più che pensarlo lo viviamo tutti i giorni. Questa vuole essere una provocazione, perché gli interventi di stasera sono stati tutti molto interessanti e hanno dato uno spaccato rispetto alle teorie che nel patrimonio genetico della professione sono già tutte presenti, ma abbiamo rispolverate alcuni temi interessanti che ci appartengono.

Noi assistenti sociali non siamo, come professionisti, solo in trincea, lo siamo di fatto tutti i giorni, ma quando lo siamo non diamo solo prestazioni, bensì effettuiamo un pensiero sul sociale e poniamo in essere una riflessione che colpisce tutti quei nodi di cui ci parlava Rossella Boldrini. Perché i miei colleghi e collaboratori, la mia comunità professionale non la posso pensare solo in trincea, e questo pensiero non mi appartiene come pensiero culturale, perché credo nell’appropriatezza dei servizi.

Io sono nata e cresciuta dentro la sanità, e dentro la sanità si parla da anni di appropriatezza dei percorsi assistenziali, che è la stessa appropriatezza che noi diamo quando facciamo un buon intervento sociale, quando siamo in grado di leggere sia il fenomeno sociale che sta alla base della situazione di quella persona, sia la sua rete familiare e sociale, e restituiamo in maniera molto umile un disegno che deve poi essere accettato da quella persona.

Questo è lo spirito con il quale mi sono sempre approcciata alla professione.

Detto questo, abbiamo bisogno di procedure, di protocolli e di linee guida, perché oggi non ne possiamo fare a meno e non possiamo andare ognuno con la propria testa, dobbiamo andare in questo senso e la mia azienda lavora per raggiungere questo obiettivo. Il valore aggiunto rappresentato dal dipartimento dei servizi sociali è che tale struttura crea comunità professionale dentro il nostro luogo di lavoro, anche se noi a questo non siamo stati abituati. Infatti, ci

⁹ Direttore dei Servizi Sociali dell’Azienda Usl Toscana nordovest, ha una significativa storia dentro i servizi, e la sua attuale posizione la mette al centro delle attività di rilevazione, organizzazione e monitoraggio dei servizi sociali della sua zona e dei processi mediante i quali gli assistenti sociali hanno dato e continuano a dare un contributo per far fronte al disagio sociale dei cittadini.

hanno abituato al “dividi et impera”, perché se dividi, dividi una professione, una comunità, un pensiero.

Nello stesso tempo, aggiungo che non mi appartiene l’idea che il tecnico professionista del sociale sia piegato alla politica sociale: io sono un tecnico e non mi posso piegare alle politiche sociali, e devo recuperare questo ruolo che per troppo tempo c’è appartenuto in Italia, che è l’unico Stato dove non viene fatta “l’advocacy sociale”: siamo piegati sul servizio sociale di comunità, sul servizio sociale individuale, eccetera, e non facciamo advocacy sociale. La domanda da farci è perché non la facciamo. Perché la politica sociale dell’Italia non ci ha mai permesso di fare questo; siamo cresciuti in questo modo, quindi oggi dobbiamo recuperare, grazie anche all’università, ma non solo, grazie ad un ordine, grazie ad una comunità professionale, grazie a momenti come questi che contribuiscono a farci superare quell’appiattimento culturale in cui siamo stati per molto tempo.

Il mio saluto vuole, quindi, essere una spinta a vedere un pensiero futuro che è un pensiero per un futuro diverso, rinnovato non perché abbiamo bisogno di rinnovarci, ma perché il mondo cambia e quindi anche noi dobbiamo cambiare, avere il coraggio di toglierci di dosso quel vestito che ci hanno messo che è un vestito di trincea, di carità, di prestazione, di appoggio alla politica e all’assessore di turno. Io leggo il bisogno e do una risposta in termini tecnico-professionali, e poi è il politico che sceglie. Questo è quello che dobbiamo fare e per farlo dobbiamo avere organizzazioni che ci permettono di farlo, che staccano la nostra professione dalla politica. Con questo vi saluto e chiedo alla Fondazione di riprogettare altri incontri come quello di oggi anche nella zona nord ovest della Regione Toscana.

Dolores Manco assistente sociale Az. ASL Toscana Centro

La dott.ssa Magnier ha fatto un intervento che aveva colto quello che io sentivo dentro, parlando di sociologia urbana che noi viviamo tutti i giorni, perché non è soltanto mettersi su una panchina e guardare. Io vivo a Firenze da molti anni: il centro della nostra città sta diventando una cosa allucinante perché si è perso il senso di comunità che una volta aiutava a pensare a delle politiche sociali che riuscissero ad attivare dei servizi. Sono contenta di essere venuta in questa

periferia, perché di solito quando esco dalle mura di Firenze io mi perdo, invece oggi sono arrivata qui addirittura con la macchina perché mi interessava di capire dove stavo andando e di capire cosa c'è intorno a questa comunità, perché è importante il lavoro di comunità che non esiste se non c'è un luogo che favorisce lo sviluppo della stessa. Quindi vi parlo, al di là della professione che svolgiamo tutti i giorni e con le tantissime difficoltà, vi parlo un po' con la mia pancia perché sono importanti le procedure per dire quello che facciamo, ma se non conosco la realtà che ho di fronte, il mio lavoro, dal punto di vista professionale, non lo farò mai. Quindi è importante il rapporto che abbiamo con il territorio e come è gestito e quindi la partecipazione dell'assistente sociale all'interno di un territorio, per conoscere le politiche urbanistiche, per capire dove stiamo andando. Quando ho letto il titolo di questa conferenza sono stata attirata perché io voglio capire quello che sto facendo e questo non dipende solo da me che ho una certa età o dal contesto, ma qualcuno mi dice "da entrambe le cose!" perché io voglio capire. Comunque in questi anni che mi rimangono da lavorare voglio fare delle scelte consapevoli e non voglio essere trasportata dall'onda: voglio svolgere una professione che mi faccia capire, voglio essere consapevole di dove sto andando.

Annick Magnier

L'idea generale di ciò che ho voluto trasmettere, e non so se ci sono riuscita bene, è che città come Firenze, che sono attraversate da grandi flussi di persone che ci passano e basta, vedono ovviamente cambiati del tutto i meccanismi di identificazione con i luoghi, le integrazioni e le identità degli individui, le abitudini di interrelazioni fra le persone. Aggiungete a questo la novità residenziale, allora ci troviamo come a Firenze in una situazione molto difficile. Quel ragionamento dicotomico che ora è invalso nel dibattito pubblico "il centro e la periferia" secondo me non aiuta assolutamente. Non è che abbiamo un problema di periferie da riqualificare, secondo me abbiamo un problema di ragionare sul modo in cui il luogo dove si costruiscono le case, i quartieri, si determinano i percorsi degli individui, i loro tempi di vita, si deve riflettere di più su queste cose. C'è' tutta una dimensione di ingegneria sociale che è legata

ai luoghi e alla loro progettazione. Era questa l'idea e credo che in un momento come questo, e a Firenze lo sentiamo molto bene, in cui siamo sottoposti a fenomeni di mobilità di tutti i tipi, questo sia molto importante e credo che tutti i professionisti del sociale su questo possano aiutare: lavorando e riflettendo su quello che sono gli spazi, i luoghi di incontro, come possono essere sostenuti, ragionando anche sulla concezione degli spazi cittadini. C'è un sociologo americano molto interessante che è Richard Sennet che ha proposto l'idea di città aperta, per lui la città deve essere aperta, in particolare perché non deve troppo incanalare i comportamenti individuali, deve sempre lasciare degli spazi nei quali ci possa essere una innovazione, ad esempio uno spazio vuoto dove i ragazzi possano giocare con il pallone e a partire da questo si creano delle relazioni attraverso i ragazzi, cioè lasciare delle possibilità di cambiamento! Credo che in questo momento questa sia una riflessione importante.

Laura Taronna – assistente sociale Az. ASL Toscana Centro

Ho diversi anni di esperienza, prima di entrare da pochi anni nella ASL Centro, sia nel volontariato che nella cooperazione sociale in alcuni progetti come assistente sociale, ma anche nell'ambito della progettazione e della qualità dei servizi. Quindi sento di voler legare questi mondi compositi per tenerli tutti insieme perché sono una ricchezza. Anche la nostra professione parte dalla complessità e abbiamo bisogno di tenere insieme il lavoro sul campo, che deve essere nutrito da quello che è il sapere, quindi il ruolo dell'Università, dell'Ordine, la Comunità professionale. Sono contenta che l'Ordine investa molto sulla formazione e sulla ricerca; sono contenta che si possa pensare a voler rafforzare da una parte quella che è la realtà organizzativa, il lavoro sulle procedure che devono essere continuamente riviste in un'ottica di miglioramento, quella che è la forza della nostra professione e il legame con gli altri professionisti della società. Dall'altra, penso che ci sia un aspetto che deve essere ancora scoperto e che è quello che è stato detto del lavoro di comunità. Essere qui è importante perché abbiamo bisogno di lavorare sulla progettazione, sul nostro ruolo di facilitatori, di mediatori con le comunità di riferimento in modo che forse anche noi agli occhi delle persone possiamo essere visti in

maniera diversa. Quindi l'auspicio è che nella nostra realtà si possano creare occasioni, sia nel pubblico che nel terzo settore, per creare momenti di ascolto, di partecipazione, di progetti promossi dal basso con le persone. Questo manca e la nostra professione deve recuperarlo. Quindi sono contenta che sia stato organizzato questo incontro e spero che si vada in questa direzione.

Andrea Cecchi

Ho due domande, una per il Prof. Salvini, con una premessa: per me il termine "volontario" è al tramonto perché, per certi aspetti, è un termine antiquato. Il terzo settore è un arcipelago di mille realtà. A me interessa molto l'aspetto dei soggetti del terzo settore che vanno a garantire occupazione e fiscalità, volevo capire come queste due variabili, creare lavoro e fiscalità, in quale settore del terzo settore io le ritrovo per analizzare il fenomeno?

L'altra domanda è per il direttore sociale sulla funzione del dipartimento di raccogliere le istanze del territorio, e che ruolo ha l'Ordine in tutto ciò. Quindi quanto il dipartimento interloquisce con l'ordine degli assistenti sociali, perché la qualità delle informazioni che il professionista può riferire sul suo luogo di lavoro sono altre. Quindi se l'interlocutore del dipartimento dei servizi sociali è anche l'Ordine, oppure se è l'ente locale che raccoglie le istanze dei lavoratori e delle lavoratrici dei Comuni.

Laura Catani – Comune di Prato

Una riflessione. E' vero che noi non dobbiamo essere succubi della politica, ma è vero che noi lavoriamo in un ente locale e il nostro operato è fortemente e costantemente condizionato dalle scelte politiche che ci sovrastano, e di questo rendiamo conto a tutta l'utenza, a tutti coloro che si rivolgono a noi, quindi siamo la faccia di quelle scelte politiche nei "si/no/forse" che dobbiamo dire e che rappresentiamo e che, ci piaccia o non ci piaccia, questo è il nostro operato perché non siamo liberi professionisti, ma lavoriamo in un contesto di questo tipo. Quindi in un momento come questo che stiamo vivendo, questo ha una ricaduta enorme sulla qualità professionale, su quello che noi sentiamo come il

valore della nostra professione, perché a volte ci troviamo a dare delle risposte che assolutamente non ci piacciono e vorremmo dire tutt'altro, e invece questo è. Mi sembra giusto ribadirlo perché a volte mi sembra che facciamo discorsi che purtroppo non ci corrispondono. Pur approvando e condividendo le linee di principio ed il pensiero, volevo fare una domanda. Noi a Prato non solo per la comunità cinese che, in realtà, si rivolge pochissimo ai servizi sociali e abbiamo pochissima utenza, se non segnalata dalle autorità giudiziarie o segnalazioni dalla scuola o per disabilità di vario ordine e gravità. Quindi non sono i cinesi, ma sono tutte le altre comunità di stranieri che si interfacciano con i servizi. Io volevo fare una domanda ai sociologi perché il mio grande dilemma professionale, ma anche umano è quello che noi, molto genericamente, chiamiamo integrazione. Noi ci troviamo con questi nuclei di famiglie straniere dove magari in cinque anni la coppia mette al mondo tre figli, con tutte le problematiche annesse (reddito assente o tendente a zero) e noi non abbiamo risorse. Poi magari, con la nascita dei figli quelle poche risorse che la famiglia ha le usa per altro, e allora subentra il problema casa, sfratto, emergenza alloggiativa e tutto quello che ne consegue. Noi ci troviamo a far capire a queste persone che non possono fare figli uno dietro l'altro, perché qui in Italia è difficile fare tanti figli. Io sento questo come un dilemma umano e professionale per cui vorrei capire se è giusto o meno e quanto questa integrazione ci costa.

Fabio Berti

Le rispondo io con una battuta. Basta una generazione per abbassare i tassi di natalità. La seconda generazione, generalmente, ha già acquisito una mentalità uguale a quella del luogo in cui vive, per cui basta “un giro” per arrivare a più bassi tassi di natalità.

Rachele Marasco – Associazione ANFFAS

Lavoro nel mondo del terzo settore accreditato e riconosciuto dalla Regione.

Il problema che avverto molto, e che sto cercando di far presente in questo periodo in cui ci sono questi momenti di incontro molto validi, è che mi sento distaccata e quasi messa da parte rispetto all'organizzazione del servizio

sociale, quindi anche dall'Ordine. Questa non è una accusa, ma uno spunto per costruire qualcosa di più. Io vivo la mia professione e la mia professionalità in modo diverso da quello degli assistenti sociali dei comuni e delle Az. Usl. Non riesco a capire ed accettare questo, perché in realtà noi svolgiamo un lavoro riconosciuto dalla regione, che dovrebbe essere fatto dall'ente pubblico e che invece svolgiamo noi. Quindi non capisco perché non ci possa essere un collegamento, quella rete di cui tanto si parla e che è fondamentale per dare un buon servizio all'utente di cui ci occupiamo o alle famiglie che sono spesso disagiate (io lavoro con la disabilità), un lavoro di rete più appropriato. Io svolgo questo lavoro da molti anni ed ho scelto di rimanere lì, pur avendo vinto un concorso in comune, perché vedevo il mio come un lavoro a diretto contatto con la persona che ha problemi e con la sua famiglia, anche se poi con il passare degli anni questo ti può un po' stancare. Quindi ho visto in questi anni che ci sono distretti con cui noi possiamo lavorare ed è una grande gratificazione per me, perché cerchiamo di dare un aiuto a queste famiglie secondo le risorse che abbiamo a disposizione, anche se sono sempre abbastanza poche, mentre ci sono altre situazioni o distretti dove il collegamento non esiste o addirittura non sono conosciute queste persone che sono da noi da tantissimi anni e con età disomogenee.

Allora, quello che volevo dire è questo, perché non si fa un lavoro di rete e di integrazione visto che si parla di integrazione e che invece io vivo la mia professione non integrata con quella degli altri miei colleghi. Quindi ritengo questi momenti particolarmente importanti perché mi danno la possibilità di ascoltare, di conoscere altri colleghi, altre professioni.

Andrea Salvini

Rispondo alla domanda sul volontariato su cui si scontrano e si incontrano diverse scuole di pensiero. Io sono ancora abbastanza affezionato al termine "volontariato" che richiama come cittadini a come dobbiamo dover essere. Il volontariato richiama sempre alla cittadinanza, però la cittadinanza implica una espressione di una intenzionalità che si fonda su una storia attraverso incontri di esperienze, di scelte dove uno conversando con sé stesso decide

volontaristicamente, il che non significa individualmente, perché il volontariato come scelta individuale è l'esito di tantissime cose. Però alla fine ci vuole un atto di volontà, cioè voglio essere un cittadino e questo si fonda su un'etica della responsabilità che, e lo dico per me per primo, noi stiamo perdendo. E allora ha un senso che resti l'idea di "volontariato" come espressione di una scelta ben precisa rivolta ad una azione, che è proprio il punto che rischia di essere sottoposto ai terremoti del momento anche in relazione al ruolo che assume il lavoro dentro il volontariato. Per cui, un conto è parlare della cooperazione sociale, e allora lì è un contesto dove il lavoro è centrale, nel volontariato invece il lavoro retribuito rischia di essere un problema, sappiamo che non può essere predominante perché, altrimenti, si viola una delle condizioni della legge 266, e quindi se il lavoro dipendente o retribuito è predominante non si può più parlare di volontariato. Ma già l'idea che debba essere il lavoro volontario "solo" prevalente, qualche problema lo pone. Il punto è introdurre nel volontariato l'idea di lavoro, perché questa prevede necessariamente una professionalità, e quindi un insieme di competenze e di abilità allo svolgimento di una certa attività. Questo è quello che sta generando le più consistenti trasformazioni nel mondo, nell'universo del volontariato oggi: non in tutto, ma in gran parte. Se noi leggiamo i dati il 75% delle organizzazioni del volontariato in Toscana lavora in ambito sociosanitario, che non è un ambito qualsiasi; il che significa che questo 75% vive in gran parte dei fondi che arrivano dalle istituzioni pubbliche. E una certa parte consistente di questo volontariato fonda la propria esistenza su una serie di attività chiamiamole "in rete", ma in rete forse solo sulla costa, per cui la professionalizzazione è un tratto necessario nel volontariato; nella cooperazione si capisce, ma nel volontariato si capisce meno, pensando al ragionamento sul volontariato, sul volontarismo, sull'idea iniziale originaria che, ammettiamo cambi, ma perché cambia, cambia in virtù di questo rapporto che si diceva prima, tra l'istituzione pubblica ed il volontariato stesso. L'istituzione ha bisogno di risparmiare, e il volontariato ha bisogno prima di essere legittimato socialmente e politicamente, poi oggi più che mai, ha bisogno di sopravvivere. Il che significa che con questa crisi economica e quindi potendo sopravvivere di meno con le forme tradizionali di finanziamento (auto finanziamento, donazioni, fiere di

beneficenza, etc) si sta professionalizzando sul “fundraising” però ancora su un canale tradizionale, che può essere anche una convergenza di carattere politico. Il punto è che se il volontariato sociosanitario vuole restare sul “mercato” anche se è un mercato viziato /drogato e molto particolare, proprio perché siamo in Toscana (ma lo dico con tanto amore), deve specializzare e professionalizzare i suoi operatori e deve fare in modo che il volontario diventi un “lavoratore”, anche se questa configurazione non gli è riconosciuta né giuridicamente, né diciamo “politicamente”, né eticamente. È una cosa particolarmente controversa, su cui credo che anche e la riforma del terzo settore non ci aiuterà a risolverla.

Vengo da un seminario che si occupava del rapporto tra enti pubblici e servizi sociali: la professione cambia, gli enti pubblici non fanno quasi più concorsi anche per assistenti sociali, che quindi dovranno essere assunti direttamente dal terzo settore. Deve quindi cambiare necessariamente l'idea di assistente sociale nel terzo settore (e di questo anche la formazione ne dovrà tener conto), che non può essere né sottopagato, ma soprattutto deve essere riconosciuto il suo lavoro nel terzo settore perché se sono assistenti sociali regolarmente iscritti all'Ordine non devono essere assunti come educatori sociali.

Rossella Boldrini

Rispondo alla domanda su quali sono gli interlocutori del dipartimento. Il dipartimento nella riforma nasce come luogo tecnico/professionale, quindi un luogo dove la comunità professionale ha la possibilità di definire il suo modus operandi, quindi la costruzione delle linee professionali, della qualità professionale, di come si lavora: questo è il confine che gli dà la norma. Nel caso che conosco meglio, che è quello della Az. Toscana centro, il dipartimento dei servizi sociali ha questa dimensione di luogo professionale non solo degli assistenti sociali dipendenti dell'azienda, ma vuole essere anche un luogo di riflessione professionale condiviso con i colleghi degli altri enti che insistono sul territorio. Nel 2016 abbiamo iniziato una esperienza di gruppi di lavoro trasversali a cui hanno partecipato, in alcuni casi, anche i dipendenti del comune. Nel 2017 ne faremo altri ed io invito i colleghi che sono qui presenti dei comuni a partecipare a seconda delle loro competenze, per confrontarsi sul

piano professionale. L'Ordine è senz'altro un interlocutore del dipartimento e insieme abbiamo fatto, un mese dopo la costituzione del dipartimento, un incontro insieme all'Ordine con la Regione Toscana per fare un aggiornamento, una ricognizione di quelli che era l'organizzazione dei servizi, e ci siamo dati degli appuntamenti a cadenza per monitorare quelli che sta succedendo nell'organizzazione, e con l'Ordine lo faremo all'appuntamento prossimo.

Sono interlocutori del dipartimento e anche degli altri dipartimenti territoriali delle aziende i direttori di zona e delle società della salute con i quali abbiamo uno spazio di lavoro comune perché se la legge regionale riconosce la responsabilità della gestione alle zone/distretto, Società della Salute e riconosce la titolarità tecnico/professionale al dipartimento, abbiamo un margine di territorio comune che dobbiamo/vogliamo condividere e, nel caso della Toscana Centro, abbiamo scelto di lavorare in sintonia. Questi i molti interlocutori del dipartimento.

Intervento di *Don Alessandro Santoro*¹⁰

Chi mi conosce sa che non ho tanta abitudine ai convenevoli e anche ai ringraziamenti perché non è mio costume, ma davvero voglio ringraziare per la preziosità di questo momento, che io ho subito colto come un'occasione importante soprattutto per il fatto che la Fondazione, o comunque le persone che dentro la Fondazione organizzano questi percorsi di formazione e di incontro, abbiano scelto di venire qua, e a me sembra una cosa veramente piuttosto importante già soltanto per questo, cioè per il fatto che scegliere luoghi come questi, per poter dibattere e confrontarsi su questioni così importanti che ci riguardano tutti da vicino, credo sia una cosa preziosa e importante.

Detto questo, cosa tentiamo di essere noi? Vorrei dire tante cose, vorrei partire da due frasi che portano dei contenuti che per me sono importanti. La prima la riprendo da Albert Camus, la seconda, e non potrei fare altrimenti, la prendo da don Lorenzo Milani.

¹⁰ Parroco del quartiere fiorentino delle Piagge dal 1994, è stato ed è il motore e promotore della comunità e del Centro comunitario Le Piagge, testimone "privilegiato" sulla storia, realtà attuale e sulle prospettive della comunità.

Camus in un suo scritto dice questo *“non camminarmi davanti perché potrei non saperti seguire, non camminarmi dietro perché potrei non saperti guidare, camminami accanto e probabilmente diventeremo amici”*.

Ecco, io credo che il tentativo della comunità delle Piagge cerca di essere questo, il tentativo di camminare accanto alla storia della vita delle persone e che, questo camminare accanto, al di là della poesia che magari uno potrebbe intravedere forse anche un pò di retorica soggiacente la poesia, credo sia molto importante, perché una cosa è dirlo in maniera poetica e una cosa è tentare di viverlo, cioè vivere un'esperienza di costruzione di comunità, per fare in modo che tutto quello che noi costruiamo intorno a questo tentativo di costruzione di comunità arretri, e non si significhi ulteriormente.

Voglio dire, per esempio, alcune scatole – io le chiamo così – che noi come comunità delle Piagge abbiamo creato per sussistere dentro a un'esperienza di politiche sociali, di incontro con la gente – un'associazione di volontariato, una cooperativa sociale etc. – tutte queste scatole nascono e sono nate perché, come sapete benissimo anche meglio di me, sono in qualche modo anche necessarie strutturalmente per cercare di costruire relazioni di un certo tipo, perché la burocrazia politica sempre più chiede che ci sia tutta una serie di scatole formali che garantiscano, al di là della professionalizzazione che è un altro discorso, proprio perché c'è la scatola, che quella cosa possa essere funzionale a qualcosa. Io, invece, credo molto nel lavoro informale, perdonatemi se parlo in questo modo, ma credo fortemente al lavoro informale, ma informale nel vero senso della parola che è il lavoro di comunità in senso stretto.

Allora, l'arretramento sarebbe che queste realtà nascono perché vogliono scomparire, perché non ci siano più. Quindi nascono con l'intento non di sopravvivere a sé stesse e di mantenere il proprio ruolo, ma perché il proprio ruolo non esista più, non serva più.

Il che vuol dire che chi ha operato attraverso queste scatole, ha operato nel costruire quella che potremmo chiamare tecnicamente cittadinanza attiva, una comunità che comincia a costruirsi e quindi si autorigena, si autosostiene, una specie di mutualismo sociale.

Questo è quanto dovremmo fare, secondo me, in base alla mia esperienza che è piccolissima in una realtà che ha 23 anni di vita, dentro una realtà di questo

tipo, dove facciamo compagnia all'essere umano in quanto tale, senza aggettivazione, o possibilmente cercando di ridurre il più possibile l'aggettivazione che mettiamo addosso alle persone, chiamandole per nome, conoscendo la loro storia.

Quindi, rispetto a questo abbiamo fatto una scelta che è stata quella di cercare di camminare a fianco, di fare compagnia all'essere umano, di non mettersi davanti come guida, di non stare dietro, non stare dietro anche ai loro bisogni, alle loro necessità, alle loro richieste, ma di costruire e costruirsi insieme la capacità di essere una comunità che si genera e si autorigenera continuamente. È un lavoro di comunità.

Nel tempo che sono stato presente oggi qua, ossia fino alle 17 circa, quindi non posso dire dopo, la parola comunità in questo senso non l'ho molto sentita. Questa ovviamente è una provocazione per dire che secondo me le politiche sociali dovrebbero essere soprattutto politiche di prossimità (uso questa parola in senso laico), di vicinanza, di mutualismo sociale.

Se noi approcciamo così, forse si ridurrebbe un poco tutta la logica per esempio del servizio sociale, di questo essere sempre schiavi di un servizio da fare o da portare dentro un territorio, e forse le politiche riprenderebbero spazio anche nei luoghi e fra le persone (gli operatori) che nell'immaginario collettivo, ormai, e forse anche nel vostro immaginario mentre ci state dentro, ormai sono deputate a cercare di risolvere qualche problema a qualche persona.

Io non credo che l'assistente sociale debba fare "l'assistente" del sociale, ma – poi sono giochi di parole e vorrei andare strettamente al contenuto – ho l'idea che ormai sia molto importante nella nostra professione, oppure nel nostro lavoro volontario, oppure nel nostro immedesimarsi e essere cittadini attivi dentro una realtà, di avere uno sguardo largo, di avere la capacità di conoscere una realtà, di approcciare un territorio, un territorio che si muove, considerare le valenze positive, forti, profonde che ci sono dentro una realtà e anche dentro le persone che noi consideriamo soltanto per le loro richieste.

Anche le persone che voi approcciate, che tutti noi approcciamo con differenti ruoli, con differenti modalità, sono persone che sono abituate a vederci come risolutori di problemi, e fondamentalmente non riusciamo neanche noi ad avere una logica d'insieme, ad avere la capacità di pensare che le persone stesse che

sono oggetto, o “utenti” – con questa terribile parola che si usa correntemente massificando le persone – possano diventare anche soggetti protagonisti del loro riscatto, del loro tentativo di uscire da una logica, da un certo tipo di meccanismo. Che è poi ciò che noi cerchiamo fundamentalmente di fare dentro la nostra realtà, ovviamente nel nostro piccolo.

Nel momento in cui noi abbiamo cominciato a lavorare insieme alle persone, a fare un lavoro di comunità, per le persone che leggevano questa realtà come un luogo a bassa soglia, dove si poteva andare a chiedere – e continua ad essere così per tanti, non è che voglia incantare nessuno, sia chiaro – già soltanto essere stati chiamati a riprogettare assieme a noi, essersi sentiti parte di un’esperienza, farne parte e esserne soggetti attivi, ridurre la distanza, è stato molto importante.

Io credo che lavoro sociale sia un lavoro sulla relazione soprattutto, per me il sociale non è soltanto il lavoro sulla persona, l’individuo, per me sociale è il lavoro per fare in modo che la relazione diventi una relazione fra pari, oppure che riduca la gerarchizzazione del rapporto, che riduca la distanza che c’è fra il regista, il soggetto di quella relazione e il ricevente di quella relazione. Cercare di rovesciare questa modalità. Cercare di fare in modo che il terreno in cui ci si muove sia la vita, il territorio, la comunità, nella quale - siete assistenti sociali quindi lo dico a voi, ma lo direi a chiunque altro, lo direi anche ai miei colleghi - anche l’assistente sociale sia parte.

Ve lo racconto come cerco di fare con la nostra scuola, con la scuola pubblica del quartiere. Dopo anni in cui noi siamo stati visti come quelli che potevano risolvere qualche problema, perché in qualche modo noi facevamo un’opera di supplenza per quegli studenti che erano più “difficili, faticosi”, siamo riusciti a far comprendere alle insegnanti e, quindi, poi anche ai direttori didattici, che la prima cosa che si doveva fare era che alcune persone del territorio facessero formazione alle insegnanti perché queste potessero prima di tutto imparare a conoscere il contesto dentro al quale i ragazzi vivevano e vivono.

E’ stato reso come obbligante per le insegnanti che arrivano in questa scuola di conoscere, prima di incontrare la classe, la realtà territoriale, attraverso una formazione fatta anche in maniera peripatetica, portando le persone dentro il territorio, passeggiandoci dentro, facendone conoscere la realtà. Quelle persone

sono divenute la “comunità educante” che è diventata parte integrante della comunità più larga, e i ragazzi stessi sono stati loro a far conoscere il territorio agli insegnanti e sono diventati loro i protagonisti e i maestri. Ciò ha contribuito a non leggere più, o a ridurre la lettura che si ha dell’insegnante come il solo “datore” di conoscenza.

Ve l’ho raccontata così perché questo secondo me sarebbe tanto importante da poter fare anche con gli assistenti sociali, ma non perché io ora mi voglia giocare in questo senso.

In una realtà come questa dove 7 famiglie su 10 nella zona popolare del quartiere, sono seguite dai servizi sociali, dove il reddito medio è di 620 euro al mese, dove il 10% della popolazione detenuta nel carcere fiorentino di Sollicciano viene da questo quartiere, dove il tasso di analfabetismo di ritorno funzionale è più dell’80%, non si può non conoscere queste cose mettendo un po’ i piedi dentro la realtà se si vuol fare gli assistenti sociali, i preti, gli insegnanti, i formatori dentro questa realtà. Altrimenti non si può, perché si rischia di costruire un rapporto legato a stereotipi, a modalità che siamo abituati a vivere anche probabilmente per difenderci, per sopravvivere, tutti noi lo facciamo, senza innescare una relazione che poi abbia come ritorno una costruzione comune di una comunità, ognuno mantenendo il proprio ruolo ovviamente, perché l’obiettivo è questo, una socialità che possa diffondere questa capacità di recuperare la propria dignità.

Helder Camara, che era un grande vescovo brasiliano, ha detto che il vero sviluppo è rimettere l’uomo in piedi, e questa frase è scritta in questa sala e la tengo lì per ricordare sempre questa idea. e io credo che chi opera con le persone dovrebbe averla come patrimonio comune, ossia che noi lavoriamo, ognuno con quello che può e con le competenze e le possibilità che ha, per rimettere l’uomo in piedi, per permettere a qualsiasi essere umano di avere gli strumenti, la possibilità di ricostruirsi la propria vita, nessuno si costruisce se guidato, o se gli si dà un pezzo di carta o, che so, un sussidio, piuttosto che un’altra cosa.

Chiudo dicendo, che don Milani ha detto, “non c’è cosa peggiore nella vita che fare parti uguali fra diseguali”.

E dico questo soprattutto per le politiche sociali; io credo che le politiche, soprattutto quelle sociali, quando per sociali si intende una delle cose fondamentali dovrebbero costruire relazioni vitali fondamentali fra esseri umani, e quindi costruire comunità, comunità che si auto-rigenerano, dove si vive una convivialità diffusa, dove non si soddisfano soltanto i bisogni, ma dove si permette alle persone di vivere secondo le proprie intenzionalità, secondo i propri desideri, che è un'altra storia. Invece, cerchiamo di soddisfare i bisogni, ma le persone così non si rimettono in piedi, non basta questo.

Certo si potrebbe dire “noi possiamo fare questo”, ma se fatto in un certo modo, si deve dare alle persone lo strumento per poi andare oltre, perché altrimenti si fa classismo, non si possono fare politiche per continuare a mantenere le persone nello stesso stato, si rischia di essere – scusate uso una parola desueta – classisti, anche nel fare i buoni.

Questo non ce lo possiamo permettere: il quartiere le Piagge è una cartina di tornasole per capire come siamo a rischio di una esplosione molto grossa, a cui dobbiamo stare attenti, dobbiamo sentirci corresponsabili tutti, se non proviamo a cambiare il modo di approcciare le persone che abbiamo davanti, tutti a prescindere dal nostro ruolo e pur dentro il nostro ruolo.

Don Milani dice, non si possono fare parti uguali fra diseguali, non c'è cosa peggiore, io pregherei chi fa le politiche sociali di evitare di farle diventare delle politiche in cui preponderante è la parte economicista della relazione, perché è evidente che è così.

Non si possono avere le stesse risorse, lo stesso approccio in una realtà come questa piuttosto che in un'altra realtà, non si possono accentrare le politiche in questo modo, non si può mettere a bando nello stesso modo un servizio qui piuttosto che da un'altra parte. Non si può non fare i conti con chi vive in una certa realtà territoriale, e non voglio fare pubblicità a quello che noi facciamo, ma c'è una bella differenza fra chi fa dei servizi e chi cerca di vivere dentro un'esperienza e cerca di fare comunità con quell'esperienza, con quella realtà. Credo che bisognerebbe essere capaci di costruire politiche sociali che si adattano a luoghi, situazioni. La scuola che è nel nostro quartiere è una scuola a statuto speciale, perché questo non può esistere nelle politiche sociali? Bisognerebbe essere capaci di costruire politiche sociali che si adattano e che

considerano il territorio a cui si riferiscono. Faccio un esempio: il servizio educativo domiciliare per i ragazzi, è centralizzato. Come si fa a pensare a un bando centralizzato? Chi parteciperà a quel bando per tutti i quartieri del comune di Firenze? Pensate che fare servizio educativo domiciliare ai ragazzi delle Piagge sia come farlo a ragazzi di un altro quartiere? No, non è la stessa cosa. Pensate che abbia un senso che il servizio domiciliare sia fatto dalle persone della cooperativa che vince l'appalto, e che poi fa una selezione fra tutte le persone che hanno bisogno di lavorare e le butta di qua e di là, un'ora qui e poi con il motorino andare a Coverciano, fare due ore con un ragazzo e poi tornare a Signa, perché la cooperativa ha vinto il bando anche per Signa. Non si può, perché non ha senso. Poi non si può pensare che una persona che vede tutto questo possa considerare tale cosa come qualcosa che può davvero sostenere quel ragazzo, quella famiglia.

Penso che gli assistenti sociali dovrebbero fare tutti sciopero, fino a quando “tutti” i cittadini avranno diritto ai servizi, perché io non capisco come si possano escludere dai servizi persone che non hanno la residenza, la cittadinanza, come se ci fossero delle persone che hanno bisogno di serie A e persone che hanno bisogno di serie B. E non capisco come si possa pensare di essere credibili nelle nostre politiche sociali, quando si crea questa disparità, e si presenta questa disparità a persone che non hanno strumenti per leggerla, capirla, rimandando e contribuendo così a innescare dinamiche di scontro sociale nei territori per la nostra miopia politica e per la nostra incapacità di costruire politiche sociali uniformi nel riconoscimento dei diritti uguali per tutti i territori, creando una situazione che è assolutamente inaccettabile. Noi abbiamo moltissime persone che non possono assolutamente accedere ai servizi sociali, e siamo costretti a fare opera sussidiaria rispetto a quello che dovrebbe essere fatto da politiche sociali degne di questo nome.

Conclusioni

di Maria Cozzi

Siamo arrivati a conclusione di questa Conferenza che spero sia stata utile per tutti, assistenti sociali e non, ma prima di rifocillarci con l'apericena che ci è stato preparato dal gruppo giovani di questa comunità vorrei dirvi due parole sulla Fondazione degli assistenti sociali della Regione Toscana, visto che questa sarà anche una delle ultime attività, prima della prossima scadenza del nostro mandato.

La Fondazione da noi costituita, non senza difficoltà burocratiche, ha proposto e cerca di proporre eventi, per il momento sempre gratuiti, che coinvolgano la professione in una più ampia riflessione sugli scenari di cambiamento della società toscana.

Cosa siamo riusciti a fare?

- Abbiamo iniziato con un impegno rivolto ai neo iscritti all'albo e ai giovani assistenti sociali disoccupati, organizzando un percorso di formazione, finanziato dall'Ordine regionale, e realizzato dall'Agenzia formativa Apogeo di Firenze. Le due edizioni del corso, che hanno coinvolto circa 50 giovani assistenti sociali, si sono concluse nell'aprile 2016 con un evento finale, organizzato dall'agenzia formativa in collaborazione con la Fondazione.
- Abbiamo nominato il Comitato scientifico della Fondazione del quale fanno parte i direttori sociali delle tre aziende Usl, i presidenti dei corsi di laurea di servizio sociale delle tre Università toscane, un responsabile ANCI e uno della Regione Toscana, oltre a insigni rappresentanti della nostra professione.
- tre sono i laboratori ultimati:
 - 1) "I modelli evoluti di lavoro sociale nei contesti comunitari"

- 2) “Il servizio sociale nei percorsi ospedalieri e di continuità ospedale/territorio”
 - 3) “Il servizio sociale operante nei Nuclei Operativi Tossicodipendenze delle Prefetture”.
- Premiata la migliore tesi di ricerca di Servizio sociale del bando 2016 ed è in corso la valutazione delle tesi presentate per il bando di quest'anno.
 - Abbiamo organizzato un ciclo di conferenze titolate “Pensare il sociale”:
 - 1) “Passato e presente del Servizio sociale. Quale il futuro? Dialogo fra generazioni”.
 - 2) la conferenza odierna su “La società toscana. Pensare il mondo che verrà”.
 - In collaborazione con l’Ordine regionale, abbiamo organizzato, vari convegni:
 - 1) “Buongiorno sono l’assistente sociale. Conversazioni e riflessioni sull’immagine pubblica della professione di assistente sociale”.
 - 2) “Identità e prassi professionali. Analisi di esperienze nel rapporto con la magistratura”.
 - 3) “Servizio sociale e Organizzazione. Quale professione negli scenari di cambiamento”.
 - 4) “L’assistente sociale: strategie di fronteggiamento dei processi di marginalità sociale tra organizzazione e professione nella situazione socioeconomica della Toscana”.
 - 5) “Servizio sociale professionale e attività di protezione civile: quali prospettive di sviluppo? L’esperienza dell’associazione degli assistenti sociali per la protezione civile”
 - Stiamo lavorando al progetto “Rapporto sul servizio sociale in Toscana”, in collaborazione con l’Ordine regionale, la Regione Toscana e le tre Università toscane, nonostante che l’Ente CRF, a cui era stato richiesto un finanziamento non l’abbia concesso.

- È in corso la pubblicazione on-line, sulla e-library dei “Quaderni della Fondazione”, che contiene gli atti di alcuni convegni e una sintesi della tesi di ricerca di servizio sociale premiata lo scorso anno.
- Prossimamente parteciperemo alla conferenza organizzata a Torino dal SocISS (Società Italiana di Servizio Sociale)
- La Fondazione collaborerà, congiuntamente all’Ordine, con l’Università di Firenze nella organizzazione della Conferenza REFUTS (*raggruppa nove università europee che hanno inserito nei loro percorsi didattici dei corsi di formazione di primo o di secondo livello per assistenti sociali e più generalmente lavoratori sociali. Questa rete costituisce un tentativo di confronto e di raccordo tra esperienze formative universitarie per la definizione e la gestione degli interventi sociali*) sul tema “Lavoro sociale e sistema giudiziario”, prevista a Firenze a fine giugno 2017.